CDIII. SEDUTA

MARTEDÌ 2 MAGGIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Autorizzazione a procedere (Domanda) . . *Pag.* 15831

Congedi 15830

Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti) 15830

Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione) 15830

Disegno di legge di iniziativa del senatore Bergamini ed altri: « Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'onorevole Giovanni Amendola » (892 - *Urgenza*) (Discussione e approvazione):

PRESIDENTE 15834
PARATORE, *relatore* 15834

Interpellanze: (Annunzio) 15861
(Svolgimento):
ORLANDO 15835
LABRIOLA 15848
JACINI 15857

Interrogazioni (Annunzio) 15861

Inversione dell'ordine del giorno:
RUINI 15834

Per la traslazione della salma di Eugenio Chiesa:
PRESIDENTE 15833
MACRELLI 15831
BIBOLOTTI 15831
GONZALES 15832
CINGOLANI 15833
LUSSU 15833
ORLANDO . . . . . *Pag.* 15833
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 15833

Sull'ordine dei lavori:
RUGGERI 15861

Sul processo verbale:
TARTUFOLI 15829
GASPAROTTO 15830

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

BORROMEO, *segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

TARTUFOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, sarò brevissimo perchè gravi questioni attendono la discussione del Senato; ma non posso lasciar passare la circostanza lieta e festosa di ricordare qui la solenne manifestazione del lavoro e della produzione italiana verificatasi alla Fiera di Milano, chiusa ieri, dopo un seguito di affermazioni che sono gloria e riconoscimento di quel progresso con-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

creto che il lavoro italiano ha saputo acquisire attraverso gli sforzi del suo popolo.

La Fiera di Milano è stata sempre una rappresentazione orgogliosa delle possibilità del nostro Paese, ma quest'anno essa si è manifestata al di là di ogni aspettativa offrendoci, tra gli altri, lo spettacolo della organizzazione, in sè stessa, perfetta in tutte le sue manifestazioni, perfetta per l'assestamento e l'attrezzatura, poi il grande spettacolo della partecipazione immensa, sia del lavoro italiano, sia del lavoro internazionale, e quindi lo spettacolo della folla che ha partecipato giornalmente, con attenzione, con passione, con interessamento a questa che è stata la migliore delle rassegne fieristiche verificatesi dopo la liberazione del nostro Paese. D'altra parte noi possiamo e dobbiamo ricordare questa affermazione potente di vitalità della nostra Patria, se non altro perchè dobbiamo un saluto e un riconoscimento ad un nostro collega che a questa Fiera ha dato il contributo della sua intelligenza, della sua passione, all'onorevole Gasparotto (*applausi*) che con fervida e giovanile energia ha saputo prodigarsi perchè quest'anno la Fiera di Milano raggiungesse il massimo delle sue possibilità.

Non farò accenni di ordine statistico, dirò solo ciò che mi insegna l'esperienza personale vissuta, cioè la commozione profonda che ha preso tutti coloro che sono andati a visitare la Fiera, testimonianza della rinascita della nostra produttività, della concordia del nostro popolo. Le centinaia di migliaia di visitatori potevano con sguardo sereno considerare le affermazioni e le conquiste del nostro lavoro e della nostra produzione nazionale, vivendone il compiacimento. E all'amico Gasparotto vada il riconoscimento di questo Senato, il riconoscimento del popolo italiano, e l'avvenimento sia di sprone, di onore e fierezza per tutti noi, perchè la Fiera di Milano rappresenta la rassegna gigantesca del lavoro e della ricostruzione nazionale. (*Applausi*).

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Semplicemente per ringraziare l'amico Tartufoli delle sue parole e il Senato del suo consenso, parole e consenso che intendo riferite soprattutto ai miei valorosi colleghi che da cinque anni lavorano in perfetto disinteresse a questa opera, colleghi tra i quali va anche annoverato un membro dell'altra Camera, l'onorevole Zerbi, e per assicurare al Senato che con questa nostra impresa si lavora non per Milano, ma per l'Italia, e che si guarda anche al di là dell'Italia, e cioè alla solidarietà dei popoli nel lavoro e nella pace. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Minoja per giorni 5. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Presentazione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Berlinguer e Fiore, hanno presentato un disegno di legge concernente il miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Modifica all'articolo 3 del decreto legislativo 22 aprile 1948, n. 723, sull'organico del personale dei Monopoli di Stato » (998);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) il disegno di legge: « Aggiunte e modifiche al regio decreto legge 15 ottobre 1925, n. 2033, e al regolamento di esecuzione approvato con regio decreto 1° luglio 1926, n. 1361, per quanto ha riferimento all'aceto » (994);

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) il disegno di legge d'iniziativa dei senatori Bitossi ed altri: « Proroga dei contratti individuali di lavoro dei salariati fissi dell'agricoltura comunque denominati » (995);

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) il disegno di legge, d'iniziativa della senatrice Palumbo: « Istituzione del servizio di assistenti sanitarie visitatrici di zona » (992).

Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Montagnani, per i reati di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza, istigazione a disobbedire alle leggi e radunata sediziosa (art. 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 778, e articoli 415 e 655 del Codice penale). (Doc. CIX).

Sarà inviata alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Per la traslazione della salma di Eugenio Chiesa.

MACRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, due giorni fa la libera terra di Francia restituiva alla madre Patria le ceneri di Eugenio Chiesa. Nel Cimitero Père Lachaise si raccoglievano attorno ai resti del combattente di tutte le libertà i rappresentanti della Francia repubblicana. Domenica, in un trionfo di luci e di colori, il popolo di Milano, insieme ai rappresentanti del Governo e di tutti i partiti della democrazia italiana, rendeva l'estremo saluto di omaggio, di fedeltà, al baiardo della democrazia.

Io non ricordo a voi la figura luminosa di Eugenio Chiesa; ma, come superstite di quel manipolo di combattenti delle lontane giornate del 1922, amo ricordare l'episodio che ebbe a caratterizzare la forza, il coraggio, la fede di Eugenio Chiesa. In un giorno triste, che è però nella memoria di tutti gli italiani, particolarmente di coloro che hanno vissuto quei giorni di ansia, di angoscia e di tormento, dopo la parola incisiva, ciceroniana dell'amico Enrico Gonzales ci fu nell'aula sorda e grigia come un silenzio. Poi una frase si alzò, quella di Eugenio Chiesa: « Il Governo tace? è complice! ». Fu l'espressione non soltanto della sua anima e della sua convinzione, ma fu, quasi, la sentenza unanime della coscienza del popolo italiano, sentenza di condanna contro un regime che aveva soppresso ogni forma di libertà e di dignità.

Poi, la via dell'esilio, la lontananza dalla casa e dalla famiglia, dagli amici, che con lui avevano combattuto duramente e aspramente. Ora è ritornato in terra italiana, oggi libera, redenta, repubblicana. Io non debbo dire altro se non ripetere a voi le parole che ho trovato incise nella lapide nel Famedio di Milano, accanto ad altre lapidi che ricordano due caduti in esilio, due combattenti per la libertà e per la giustizia sociale: Filippo Turati e Claudio Treves: « *Da tutte le tribune, il Parlamento, il comizio, la stampa, Eugenio Chiesa combattè ogni ingiustizia, fustigò i disonesti, difese la libertà, e morì in esilio. Milano repubblicana ne vigila la memoria, ammonimento ed esempio imperituri* ». (*Applausi generali*).

BIBOLOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIBOLOTTI. Onorevoli colleghi, permettetemi, a nome del gruppo comunista, di dire poche parole per associarmi al tributo di onore che il Senato rende oggi alla memoria di Eugenio Chiesa. Eugenio Chiesa, per elezioni multiple, è stato il rappresentante politico alla Camera italiana della mia città, di Massa e Carrara. Fui suo avversario deciso per lunghi anni perchè Eugenio Chiesa, rappresentante della democrazia borghese, era nostro fiero avversario; ma noi stimavamo in lui il parlamentare integerrimo che dalla tribuna della stampa e dal banco di deputato denunciava allora il malcostume della vita politica italiana; ammiravamo in lui il combattente rettilineo contro tutte le manifestazioni di corruzione e di compromesso, uomo politico rappresentativo di uno strato sociale che noi vorremmo vedere anche oggi schierato contro ogni degenerazione del costume politico e morale del nostro Paese. Noi comunisti ci associamo nel rendere omaggio alla sua memoria, dando a questo nostro atto il carattere di una invocazione, di una richiesta perchè il pensiero e il metodo di questo parlamentare borghese e repubblicano siano tenuti presenti nel momento in cui nel nostro Paese troppo si indulge ad un costume che non fa onore

alla nostra Repubblica, alla Repubblica che Eugenio Chiesa aveva voluto e vaticinato. I comunisti si inchinano reverenti alla memoria di quest'uomo che è morto in esilio, che, pur avendo avuto modo di indulgere in un primo tempo a certe manifestazioni del fascismo, tuttavia nel momento in cui il fascismo apparve anche a lui quello che era, cioè la dittatura brutale degli strati più reazionari del capitalismo italiano, seppe ritrovare in sè, nella sua coscienza giacobina, il fiero atteggiamento di un radicale, di un repubblicano e borghese che amava sì il parlamentarismo, ma non il compromesso ed il fascismo. (*Applausi da sinistra*).

GONZALES. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONZALES. Parlo come amico e come testimone e domando qualche minuto di sopportazione al Senato.

Chi ha assistito domenica in Milano alla traslazione delle ceneri di Eugenio Chiesa al cimitero della sua città (le ceneri ora riposano nella tomba di famiglia, ma il nome è inciso al Famedio) deve rendere testimonianza che fu una apoteosi: una selva di bandiere, una folla commossa, un piovere di garofani rossi sull'urna, che era portata a spalla dagli amici, tra i quali bellamente si alternavano membri del Governo. Io mi domandavo se quella fosse una manifestazione obbligata. No! Non autorità di governo che l'avesse ordinata, non partito di massa che l'avesse fatta sua: era veramente l'onoranza spontanea che si rendeva ad un uomo e alla sua vita di cittadino. E perchè? Perchè Eugenio Chiesa ha sempre saputo interpretare l'anima popolare italiana del suo tempo, ha saputo avvicinarsi al modello del «deputato del popolo» come allora l'Italia voleva: una costanza di fede, una coerenza di vita, un religioso fervore di azione, un coraggio civile, e quando occorra, un saper maneggiare lo staffile del Nazareno sotto i portici del Tempio.

Si tratta di miti ottocenteschi? Forse si, ma di miti che, quando pure hanno compiuto la loro giornata, restano all'orizzonte come luci che non tramontano. Altre nostalgie saranno disperse (quelle degli interessati, degli ignari, degli immemori), ma non queste.

Ed Eugenio Chiesa i miti del vecchio parlamento ha veramente incarnato!

Dopo la morte di Cavallotti, sembrò averne ereditato il mandato e per la moralità della vita pubblica si è sempre battuto: colla parola, con la penna, con la spada, in quei romantici duelli del suo tempo che non erano sempre dei «ludi incruenti» se Felice Cavallotti vi ha trovato la morte.

Quando venne la guerra del 14 (repubblicana o monarchica che fosse l'Italia) egli, repubblicanissimo, prima di essere il commissario per l'aeronautica militare, fu il sottotenente volontario coi capelli bianchi.

Quando venne il tormentoso dopo guerra, le prime grandi agitazioni proletarie lo ebbero fra i difensori, pur non essendo egli dei nostri: gli bastava per difenderle l'aver intuito che, nei suoi fermenti profondi, quelle agitazioni erano una rivendicazione di giustizie umane e di politiche libertà; Filippo Turati ne ha reso sempre testimonianza anche nel '30 nel giornaletto dei fuorusciti parigini quando scrisse di Eugenio Chiesa la più bella se pur breve apologia.

Quando poi venne il fascismo con la tirannide e la delinquenza politica (questi spettri alfieriani della sua fede!) Eugenio Chiesa fu, per definizione, un antifascista di punta: anche qui interpretando nel suo stile l'anima popolare! Nella seduta del 13 giugno 1924 (che è stata testè ricordata e che resta l'ultima del Parlamento della monarchia costituzionale) non ci fu soltanto il suo grido: quando uno di noi denunciò alla Camera e al Paese il primo grande delitto del regime e lo denunciò a nome delle opposizioni riunite, un silenzio glaciale si diffuse nell'aula. Ma quel grido di Eugenio Chiesa (qualunque cosa sia accaduta dopo in quella stessa seduta) è restato nella semplice ed eroica anima del popolo, come il segno da ricordare. Quell'invettiva «Il Governo tace, dunque il Governo è complice». Chiesa la sprigionò dal suo cuore, ma anche, evidentemente, dal cuore degli italiani. Fu la profezia, la sintesi, la nascosta verità per un ventennio.

Poi fu l'esilio. Sì, si può discutere se sia più doloroso il ramingare degli esuli in terra straniera (anche se terra di asilo) oppure il permanere esuli in Patria, prigionieri delle prigioni della Patria!... si può discutere! ma la morte in esilio, via dalla nostra terra e dalla nostra casa, resta la più sconsolata delle morti.

Anche questo il popolo comprende e perciò alle salme degli esuli, che ritornano, rende riti di pietà e di esaltazione.

Turati, Treves, il caro grande Amendola (il cui spirito è oggi particolarmente presente in quest'aula!) Eugenio Chiesa, Bensi... e qualche altro, che ancora attende.

Nessuno pensi, o senatori, di stabilire la gerarchia di gloria fra i nomi diversi. Questi riti non si confrontano, si sommano; sono i riti di carità e di gratitudine della Patria, per i suoi figli che, la gran madre sa, hanno combattuto e ben operato (ognuno secondo le proprie forze, ma con uguaglianza di sacrificio) per il suo onore e la sua libertà.

Onorando Turati, Amendola, Chiesa, l'Italia liberata ama ed onora tutti i morti esuli; anche quelli che sono senza nome e senza gloria: ma che per un precetto del Vangelo appunto perchè « non hanno avuto il loro compenso », hanno forse la benemerenza più grande. (*Vivi applausi*).

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, i miei amici ed io uniamo con cuore commosso la nostra voce a questa esaltazione che il Senato ha fatto della figura, dell'insegnamento, dell'apostolato di Eugenio Chiesa. E' un semplice ricordo che offro alla figlia, così gentile ed illustre parlamentare. Noi abbiamo veduto, allo scoppio della guerra del 1915-18, Eugenio Chiesa con i suoi amici di parte repubblicana superare generosamente, secondo le tradizioni del Risorgimento, la pregiudiziale di parte perchè vide dinanzi a sè solo la figura grande e sacra della Patria risplendere sopra i partiti.

Io formulo l'augurio che quanti nel gioco della democrazia servono la propria bandiera ed i propri ideali vedano sempre, come ci ha insegnato Eugenio Chiesa, l'Italia al di sopra dei partiti. (*Vivi applausi*).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. A nome del Partito socialista italiano mi associo alla commemorazione del nostro caro scomparso, Eugenio Chiesa. Egli si aggiunge al numero degli altri cari compagni di lotta caduti in terra d'esilio: Gobetti, Treves, Turati, Rosselli, Amendola. Egli ci è caro come tutti i compagni caduti in combattimento.

Debbo aggiungere che è indimenticabile la sua personalità morale, d'esempio a tutti in esilio.

Uomo di grande cuore e d'azione, è morto povero in un modesto albergo della Piccardia, dove noi suoi compagni siamo andati a vederlo l'ultima volta. Egli che in Patria era, più che agiato, quasi ricco, è morto povero, fiero dei suoi ideali, che sono i nostri ideali.

Egli manca a questa nostra Repubblica a cui profondamente credeva. Noi lo ricordiamo con affetto e mestizia, maestro insigne a tutti di vita morale. (*Applausi*).

ORLANDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Ebbi l'onore e la fortuna di essere capo di quel Governo, che ebbe tra i suoi componenti Eugenio Chiesa.

Con animo devoto e memore ricordo la sua dedizione assoluta alla causa della Patria. Non debbo aggiungere altro per coloro che lo conobbero e gli furono compagni; ma desidero aggiungere un augurio per quanti entrano, oggi, nuovi nella vita politica: l'augurio, cioè, che in loro l'idea di Patria, il servizio alla Patria prevalga su ogni altro sentimento di parte, di ideali o di tendenze. Così fu in Eugenio Chiesa: io ne sono il testimone vivente.

Mi inchino dinanzi alla sua memoria e mi associo con emozione alle eloquenti e belle parole che sono state dette per il ritorno fra noi delle ceneri dell'Amico indimenticabile. (*Applausi*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Il Governo, che si è associato già alle onoranze funebri di Milano, conferma anche qui in Senato la sua solidarietà nel lutto e nella ammirazione, la sua fede nei principi della libertà e della giustizia sociale, principi che furono la passione ed il programma dell'azione di Eugenio Chiesa. (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Io mi associo a nome del Senato alle nobili parole che sono state pronunciate qui dentro ad illustrare la figura di Eugenio Chiesa, questo combattente fierissimo tornato finalmente in patria dopo un lungo esilio. Io che l'ho conosciuto nell'altro ramo del Parlamento e ho avuto qualche volta l'onore di partecipare alle sue stesse generose battaglie, sono profonda-

mente commosso nell'inviare alla sua memoria il deferente saluto dell'Assemblea. (*Applausi generali*).

Inversione dell'ordine del giorno.

RUINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUINI. Onorevole Presidente, io la pregherei di chiedere al Senato, come il Regolamento consente, di invertire l'ordine del giorno per discutere subito — richiederà pochi minuti — il disegno di legge riguardante la concessione di una pensione straordinaria alla vedova di Giovanni Amendola.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, si farà luogo alla richiesta inversione dell'ordine del giorno.

Discussione ed approvazione del disegno di legge di iniziativa del senatore Bergamini ed altri: «Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'onorevole Giovanni Amendola» (892 - *Urgenza*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge di iniziativa dei senatori Bergamini ed altri: «Concessione di pensione straordinaria alla vedova dell'onorevole Giovanni Amendola».

Avverto il Senato che i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari del Senato si sono trovati d'accordo nell'emendare l'articolo unico del disegno di legge elevando da 240 a 360 mila lire la misura annua della pensione straordinaria da concedere alla vedova di Giovanni Amendola.

Do pertanto lettura dell'articolo unico nel testo così modificato:

Articolo unico.

Alla signora Eva Kuhn, vedova dell'onorevole Giovanni Amendola, è assegnata, a decorrere dal 1° gennaio 1950 e per tutto lo stato di vedovanza, una pensione straordinaria di lire 360 mila annue.

E' aperta la discussione su questo articolo unico. Nessuno chiedendo di parlare ha la parola il relatore senatore Paratore.

PARATORE, *relatore*. Tutta la Commissione finanze e tesoro vi invita, onorevoli senatori, a dare voto favorevole a questo disegno di legge di iniziativa di alcuni senatori per la concessione di una pensione annua di 360.000 lire a cominciare dal 1° gennaio 1950, alla signora Eva Kuhn, vedova di Giovanni Amendola.

La Commissione ritiene superflua l'abituale illustrazione della relazione e del disegno di legge poichè Giovanni Amendola è vivo nella mente e nel cuore degli italiani ai quali ha lasciato un grande monito, che, cioè, nella difesa della libertà non sono consentiti tentennamenti e compromessi e che per difendere la libertà si può anche consapevolmente offrire il sacrificio della vita. Approvando questo disegno di legge, modesto nella sostanza, ma solenne per il significato che noi gli attribuiamo, per i sentimenti che lo giustificano e per il consenso unanime, che riceve qui e fuori di qui, il Parlamento italiano compie un dovere nazionale.

Questo, onorevoli senatori, vi dice la vostra Commissione finanze e tesoro. (*Vivissimi generali applausi*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione. Pongo in votazione l'articolo unico di cui è stata già data lettura.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*E' approvato all'unanimità*).

Onorevoli senatori, questa votazione unanime del Senato ha un significato sentimentale che io desidero rilevare: anzitutto essa esprime l'unanimità, la gratitudine di tutto il Paese verso questo fiero combattente che, in tempi difficili e perigliosi, ha lottato con cuore aperto per la libertà ed è caduto per essa dando in martirio consapevole la sua vita al Paese. In secondo luogo questa unanimità credo voglia affermare il proposito che è in tutti noi, di tutte le parti politiche, di edificare sulle fondamenta create sul sacrificio e sul sangue l'Italia sempre più salda, sempre più prosperosa, sempre più concorde (*Vivi, generali applausi*).

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

ORLANDO. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri*. — Per sapere se, a giudizio di lui, gli eventi recentemente deplorati nel territorio libero di Trieste, anche a parte il valore di essi come

segni del previsto fallimento di tutta una politica estera, non valgano per determinare almeno la revisione di un sistema di alleanze, per il quale dagli alleati siamo stati abbandonati, se non considerati e trattati addirittura quali nemici, come era già stato dimostrato a proposito delle Colonie e come ora se ne è avuta la conferma a proposito della ambigua attitudine circa l'italianità del territorio libero di Trieste, già da essi riconosciuta con solenne, formale dichiarazione (209).

LABRIOLA. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se — in vista dell'atteggiamento degli anglo-americani e dei francesi nella questione del territorio libero di Trieste, e del loro mancato impegno di restituire l'italiana Trieste all'Italia — non sia il caso di avvisare che l'Italia intende ritirarsi dal Patto Atlantico (213).

JACINI. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale linea di condotta intenda seguire il Governo di fronte alle recenti manifestazioni della Jugoslavia rispetto alla zona B, nonchè all'atteggiamento assunto dalle Potenze al riguardo (214).

Ritengo che, poichè queste interpellanze vertono sullo stesso argomento, possano essere svolte contemporaneamente. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Orlando.

ORLANDO. Onorevoli colleghi, le discussioni di politica estera non sono state infrequenti in questo periodo di attività parlamentare, segnando tappe, direi « stazioni della Croce », inframmezzate da qualche sosta ottimistica, in cui ci si dava l'illusione di fare della politica mondiale, europea, mentre subito dopo eravamo richiamati alla dolorosa realtà. Ho partecipato a tutte queste « stazioni », considerando come una forma espiatoria da parte mia, come italiano e per gli italiani, il non mancarvi.

Cominciai quando, in Commissione degli affari esteri dell'Assemblea costituente, si votò perche il Ministero degli esteri iniziasse la domanda di ammissione dell'Italia nell'O.N.U. La cosa fu presentata come di grande urgenza. Si era ancora in un periodo in cui non vi erano i profondi dissidi di oggi; non si era iniziata quella separazione tra i partiti, che è diventata sempre più profonda. Il Ministro degli esteri ritenne che la cosa fosse urgentissima; ricordo che disse che c'era già una domanda della Bulgaria e che, se non facevamo presto, la Bulgaria sarebbe arrivata prima di noi. Ripeto che vi era allora l'unanimità: tutti i partiti erano rappresentati in quella Commissione degli esteri e tutti i presenti votarono all'unanimità meno uno: quell'uno fui io. Dissi: l'Italia non entra in nessuna Assemblea, in nessuna Unione, in nessun Collegio in forma « di una corsa agli ostacoli »; l'Italia entra se invitata; entra solo se sa con quale autorità e con quale prestigio potrà far parte di quell'Assemblea. Fui solo a sostenere questa tesi e rimasi solo nella votazione. L'Italia non è finora entrata ed aspetta dietro la porta.

Vi fu poi una seconda fase, l'approvazione del Trattato di pace, l'infausto, iniquo, sedicente, falso Trattato di pace. Fu quella una delle più belle battaglie parlamentari di questo secondo periodo; fu una bella battaglia dove restammo soccombenti, ma con un'alta affermazione e di spiriti e di voti.

Sopravviene il periodo del Patto Atlantico.

In un primo tempo, io intravidi in esso la liberazione dal sedicente Trattato che ci mutilava e ci umiliava, e chiesi chiarimenti in tal senso. Non volli sottolineare il mio pensiero, che era, per l'appunto, della incompatibilità tra un'alleanza e la persistenza di uno stato di minorazione giuridica: ritenevo che la soluzione fosse nel senso che la prima facesse venir meno l'altra. Le risposte non furono chiare, in quel momento, e mi astenni dal voto. Successivamente, seppi che l'adesione al Patto Atlantico significava, invece, nei rapporti col Trattato un *iterum crucifige*, una nuova approvazione, un nuovo consenso prestato ad esso, perchè continuavamo ad essere ex nemici, minorati nei nostri diritti di indipendenza; e votai contro.

Viene ancora la politica estera alla discussione del Senato sotto forma di grido di dolore disperato da parte dell'Istria nostra. Io per altro ne avevo già avuto il presentimento: il 22 febbraio, avevo posto la questione della sorte della zona B, innanzi al Senato, nella discussione sulle comunicazioni del Governo, dopo la crisi. Avvertii, per segni indubbi, che si preparava la snazionalizza-

zione di quelle pure e nobilissime città d'Italia, nelle forme più barbariche, cioè quelle della trasposizione forzata della gente; ed ebbi il conforto che, quella volta, il Senato fu unanime nella concordia della sua protesta. Ma il processo è continuato inesorabile; ed abbiamo tutti nel cuore, in questo momento, ciò che è avvenuto colle sedicenti elezioni, per la falsificazione della volontà di un popolo, nella cosiddetta zona B del cosiddetto Territorio libero di Trieste. Grido di dolore, che in una certa misura ha rotto quella specie di apparente acquiescenza e rassegnazione di Parlamento e di popolo di fronte a questa ulteriore umiliazione, in cui è difficile discernere la differenza fra il danno materiale e la mortificazione inflittaci. Si è verificato, alla fine, come un movimento di popolo per reagire, per ribellarsi, per fare atto di protesta: atto di popolo che non si rassegna a ciò che l'offende nell'onore, cioè in un bene superiore ad ogni utilità; almeno io così lo sento.

CINGOLANI. Lo sentiamo tutti così.

ORLANDO. E dico subito che, se ed in quanto a questo movimento collettivo deve corrispondere un'azione concreta da parte del Governo, io divento il ministeriale più fedele fra quanti il Governo ne possa avere, e dimentico tutte le mie riserve Se ci muoviamo contro lo straniero che ci ingiuria e ci corbella, perchè aggiunge la beffa al danno, io mi sentirò di essere italiano, soltanto italiano.

Ed inizio l'espressione di questo mio sentimento con lo scindere la questione della zona B di Trieste dai suoi nessi con tutta la politica estera; e lo fo affinchè la discussione sia più calma e più serena. Almeno, per quanto dipende da me, non vorrei inacerbirla.

Una sola preghiera vorrei rivolgere al Presidente del Consiglio: e cioè, che nella sua risposta, quale che essa sia — o meglio, sperando che essa sia quale io la desidero, vale a dire un gesto di ribellione, un grido di « basta! » — vorrei che senza necessità, perchè, ripeto, io non fo questione di fiducia, che rimpicciolirebbe la tragedia attuale dell'Italia attraverso la tragedia di Trieste, non si ricorresse a quello che è stato spesso, anzi sempre, il motivo rinnovantesi delle risposte che abbiamo udite da quei banchi, cioè: « beh! Cosa volete?! Abbiamo ereditato questa situazione tremenda; abbiamo fatto e facciamo il possibile, ma non vi dimenticate che la colpa è della guerra, che la colpa è del fascismo, che quindi tutto quello che accade *c'est la faute à Voltaire, c'est la faute à Rousseau* ».

A quel motivo risposi altra volta — ricordo quella mia risposta —: che la ricerca, cioè, del nesso causale dei grandi eventi storici è permessa al filosofo, allo storico, ma non all'uomo politico, ed in particolare all'uomo che fa la politica estera, la quale è una super-politica, una politica moltiplicata per x. Perchè, si capisce, se noi andiamo a cercare il nesso di causalità, arriviamo alla giustificazione di Giuda, perchè senza Giuda non ci sarebbe stata la Passione, come doveva essere secondo quella legge fatale per cui da cosa nasce cosa. Ma la politica è azione, la politica è atto, la politica è fatto: quindi, provvede immediatamente a quella che è la difficoltà, l'affronta, cerca di superarla affinchè il bene sia un meglio ed il male sia un meno male. Non si risale alla causa remota. Se, per esempio, qualcuno ritenesse che il Governo De Gasperi sia una disgrazia, dipenderebbe essa forse dal fascismo? Eppure, un nesso di causalità fra i due eventi non si potrebbe negare, onorevole De Gasperi.

Che se, invece, il suo Governo trovasse finalmente il coraggio della ribellione, e pronunciasse quel grido, che io mi attendo, che io mi auguro: « basta, la misura è colma! » ed io, in conseguenza, mi associassi ai suoi numerosi e ferventi e sinceri laudatori, dovrei dire, in senso contrario, che sarebbe questo un merito del fascismo, perchè senza il fascismo sarebbe improbabile ch'ella fosse a codesto posto? Insomma, se si considerasse come una pregiudiziale il nesso di causalità, non solo di ogni danno, ma anche di ogni errore, come dipendente dalla guerra fascistica, in tal caso, io deferirei al nostro Presidente, si intende in via amichevole, di interrogare in proposito il Senato; e se nella pregiudiziale il Senato convenisse, io ritirerei l'interpellanza, che allora non avrei niente da dire, non essendo, certo, io che negherò essere stata quella guerra sciagurata, disastrosa, indubbiamente la causa, nel campo della filosofia, della storia e della politica, di tutti i mali successivi. Non potendosi invece concepire quel limite, che sarebbe incompatibile con l'essenza della politica, e specialmente della politica estera che è sempre, ripeto, atto e azione, resta essenziale la discussione diretta a sapere se

quell'atto, se quell'azione determinata, sia stata condotta in maniera adeguata alle difficoltà concrete, senza risalire ad alcun nesso di causalità generica.

Così, dunque, entrando, come diceva il vecchio Orazio. — *in medias res* — dirò che ho ricevuto dalle tormentate terre dell'Istria una ulteriore documentazione. La prima la consegnai personalmente all'onorevole De Gasperi. Ne è sopravvenuta un'altra, non meno voluminosa, non meno documentata, delle forme di pura barbarie, per cui le nostre popolazioni sono state sottoposte ad ogni genere di prepotenza, di violenza, di ingiurie, in occasione delle così dette elezioni della zona B. Ecco il quadro: porte forzate, case invase, malati strappati dai loro letti. Infatti, fino alle 10 non un elettore che fosse andato a votare. Furono raccolti come pecore in un gregge, condotti, obbligati. Alcuni si rifiutarono. Vi furono due casi di donne impazzite. Tutto questo ormai è riconosciuto. Persino quei giornali olimpici, inglesi ed americani (più inglesi che americani), che hanno considerato l'Italia, in questa occasione, come un fastidio, una noia, una seccatura (« questi Italiani di che si lagnano? ma ci facciano fare la nostra politica, si rassegnino, tanto ci si sono abituati! » è questo il modo come siamo da loro considerati), perfino quei giornali, dico, hanno dovuto riconoscere il fallimento di quel sistema. Ma non così la radio di Trieste, controllata dagli alleati. E' stata questa una condotta che ha offeso profondamente la Città. La radio di Trieste, dunque, controllata dagli alleati, non ha trasmesso affatto queste notizie. Secondo essa le elezioni si direbbero svolte con regolarità, tranne le legnate date ai giornalisti inglesi. Quelle le ha registrate, ma come effetto di un doloroso equivoco. Quando, invece, le legnate erano date agli italiani, non valeva la pena di trasmetterne il ricordo, per la radio alleata.

Io ho avuto l'onore, come ho ora accennato, di ricevere proprio oggi, da parte del Movimento istriano revisionista di Gorizia, un ordine del giorno approvato all'unanimità da quell'Assemblea, il 30 aprile scorso, ossia ieri l'altro. E' questa pertanto, direi, l'ultima parola dei nostri fratelli.

L'ordine del giorno dice: « Il Movimento istriano revisionista, il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, l'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia, presenti la Consulta dei comuni istriani, i rappresentanti dei partiti politici e delle Associazioni patriottiche e combattentistiche di Gorizia, gli esuli giuliano-dalmati, la popolazione di Gorizia e parlamentari italiani, denunciano ancora una volta le violenze commesse dall'amministrazione fiduciaria... ». Amministrazione fiduciaria, onorevole Presidente del Consiglio: Tito sarebbe nella Zona B, come noi Italiani siamo, in Somalia, amministratori fiduciari, sorvegliati anche, mi pare, dal la Repubblica delle Filippine, la quale ha voluto garanzie che noi in Somalia avremmo rispettato i diritti dell'uomo e del cittadino somalo!

E', forse, eccessivo il nostro desiderio che questi diritti, assicurati con tanta cura verso i Somali, si estendano agli Italiani?

L'ordine del giorno prosegue: « ... richiedono al Governo italiano un pronto intervento presso i governi inglese, francese ed americano, onde gli stessi richiamino il Governo di Belgrado al rispetto dei suoi obblighi, quale amministratore fiduciario; mettono sull'avviso il patrio Governo che, ove non sia raggiunto un effettivo, pronto miglioramento della situazione in Zona B, ci si troverà di fronte ad un esodo in massa delle popolazioni, » — e noi ne sappiamo qualcosa — « impregiudicate restando le giuste rivendicazioni nazionali sulla Venezia Giulia e Zara e respinto con sdegno ogni e qualsiasi tentativo di barattare l'italianissima Gorizia con altra terra ugualmente italiana. Per quanto si riferisce alle richieste da avanzare in sede diplomatica per la Zona B, propongono: 1) la presentazione del ricorso al Consiglio dei quattro ambasciatori, secondo l'art. 87 del Trattato di pace; 2) l'intervento all'O.N.U. perchè accerti le gravi violazioni commesse dall'amministrazione jugoslava in Zona B; 3) un deciso passo presso i Governi firmatari della Nota del 20 marzo 1948, per ottenere una ufficiale ed esplicita riconferma della validità della nota stessa; 4) richiedere, qualora la nota del 20 marzo non possa trovare pratica e pronta approvazione, un plebiscito internazionalmente garantito, da tenersi in tutte e due le zone del territorio libero ».

Questo è il voto dei fratelli nostri, voto che era mio dovere comunicarvi. Ma io, quantunque esso mi provenga da fratelli carissimi, più che

mai cari nell'ora della loro croce, debbo fare una riserva sull'ultimo punto, cioè sul plebiscito. Bisogna avere presente questo: l'italianità di quelle terre dell'Istria — e non solo di quelle che formano il Territorio Libero, ma di tutta la metà dell'Istria che va verso occidente, verso il golfo di Trieste — è stata riconosciuta in una maniera che forma, se mi si permette l'espressione, una sentenza passata in giudicato, fin da quella che potrebbe dirsi la fase iniziale, ossia dalla precedente guerra. E' stata riconosciuta perchè è rappresentata dalla linea di Wilson. Questo Territorio Libero è un piccolo *hinterland*, un meschino *hinterland*: ora, come si può osare di discuterne l'italianità, quando già Wilson stesso aveva fissato la separazione dell'Istria in due parti. Domanderete: perchè vi appellate a Wilson? Qui il problema si allargherebbe per ragioni di cui io ho constatato gli effetti, mentre le cause sfuggono.

Indubbiamente, la Conferenza di Parigi del 1919 non fu una conferenza; fu bensì un arbitrato di diritto comune, in cui c'era un arbitro che si chiamava Wilson, il quale fin dal principio era guadagnato alla causa jugoslava. Tutto ciò si può affermare come una certezza assoluta; ma se mi domandate la causa di un tale impegno, che determinò il comportamento e le decisioni del Presidente americano, non saprei con precisione che cosa dirvi. Fra le varie ragioni della forza preponderante di Wilson vi era quella di non avere interessi in giuoco riguardanti il suo Paese: o, per dir meglio, non ne aveva che uno solo. Ebbene, allorquando si trattò della questione adriatica, egli, deciso a favorire la causa jugoslava, su quell'unico interesse americano che era in gioco finì col cedere. Trattavasi della questione dello Shantung, da attribuire alla Cina o al Giappone. Maturavano già allora i fattori, gli elementi dell'urto americano col Giappone, e quindi non era pensabile che l'America consentisse che il possedimento germanico dello Shantung passasse al Giappone, cioè all'avversario inevitabile, invece che alla Cina, della quale, del resto, faceva parte territorialmente. Eppure, il Presidente s'indusse ad accordarsi con Lloyd George, sostenitore delle pretese del Giappone, in coincidenza della rottura con me per la questione adriatica; e fu mentre io ero stato costretto ad abbandonare la Conferenza.

Ora quella che fu detta la linea Wilson rappresentava quel minimo che assolutamente non poteva essere negato a noi perfino da chi non aveva alcuna favorevole disposizione verso di noi, ed essa veniva giustificata da un collegio di esperti americani, di cui stava a capo un professore di geografia. Si può con tutta sicurezza affermare che sono gli Slavi stessi che qui parlano per la bocca di Wilson: « Dal punto di vista puramente etnografico, gli Italiani si trovavano in maggioranza da un lato, sino ad est di Gorizia e dall'altro lato lungo tutta la costa della penisola dell'Istria, da Trieste a Pola ». L'Italia poteva, dunque, reclamare a titolo etnico una frontiera che coincideva approssimativamente con la base ovest della barriera montagnosa orientale, cioè a dire ottenere mezza Istria; e, invece, la zona B non è che un *hinterland* di una profondità che non credo arrivi, certo non li supera, ai dieci chilometri. E dobbiamo soffrire la vergogna di cercare le prove di questa italianità! « Lungo la costa dell'Adriatico, — continuano i geografi americani, ripetendo, naturalmente, le informazioni o piuttosto volontà jugoslave, — degli Italiani si trovavano dispersi qua e là come dei piccoli isolotti etnici in mezzo ad una vera marea slava! I due più importanti di questi cosiddetti isolotti erano pur ragguardevoli! Si chiamavano Fiume e Zara!

Tutto questo, dunque, dallo stesso Wilson era riconosciuto come italiano; e così pure italiana tutta l'Istria orientale, con Pola, ormai deserta degli Italiani, che l'hanno abbandonata. Altro che plebiscito! Sotto l'infuriare di una barbara violenza si è stati costretti all'abbandono del focolare, della terra dei propri morti, di quella terra, la cui italianità — affermo — non è mai stata contestata, neppure da quegli stessi che ben l'avrebbero voluto. Ed allora, per venire subito alle questioni concrete, vorrei limitare il mio dire ad alcune considerazioni.

Prima di tutto: di fronte a questa indiscutibile e sfrontata violazione del diritto italiano, quale valore attribuiscono e seguitano ad attribuire gli alleati alla loro famosa dichiarazione del 20 marzo 1948? E' da constatarsi qui una certa differenza tra la maniera di considerare la condotta delle potenze alleate da parte dell'onorevole Sforza e da parte dell'onorevole De Gasperi. Da parte di palazzo Chigi ci fu quell'ac-

cenno di ribellione, che noi attendiamo e ci auguriamo. Il bollettino di informazioni di Palazzo Chigi comunica: « Il Ministro degli esteri onorevole Sforza, nel colloquio avuto con i tre ambasciatori (di Francia, Inghilterra ed America) in Roma, avrebbe fatto sapere che, in caso di violazione giuridica da parte della Jugoslavia — dico la verità, quel « giuridica » non lo capisco; è vero che è scritto così, ma che vuol dire « violazione giuridica »? Si riconnette forse col fatto di bastonare gli Italiani che andavano a votare? — sia del Trattato di pace, sia della dichiarazione tripartita, (qui la dichiarazione tripartita viene in concorrenza col Trattato di pace), il Governo italiano avrebbe reagito con una decisione di cui non solo a Belgrado, ma forse neppure altrove, si sospetta sufficientemente l'efficacia ». Quando lessi questo, provai un sentimento di soddisfazione. Ci siamo finalmente, pensai! Divento ministeriale, sforzesco, tutto quel che voi volete. (*Ilarità*). C'è poi un commento al Bollettino di informazioni, che sembra fare un'allusione alla denuncia del Trattato di pace. Era questa la cosa che avrebbe dovuto produrre un'impressione terrificante, come una specie di bomba atomica?.

Più misurato e, vorrei aggiungere, più efficace, poichè, con le forme eccessive, quando si vuole abbracciare troppo, si stringe poco, è stato il Presidente del Consiglio, il quale, nel suo discorso a palazzo Clerici, se non erro, si doleva, rilevando: « Sembra quasi che la caratteristica dei nostri tempi sia quella dell'autolesionismo, ad opera, in particolare, di chi cerca i motivi di negazione e di sconforto per impedire che il popolo italiano ricostruisca le sue speranze di vita, le sue fortune economiche e materiali ».

Pensiero profondo e, direi, ammirevole, se contenuto, però, entro certi limiti. Io mi rendo conto che chi governa, deve studiarsi di evitare che il popolo si trovi di fronte ad una durissima realtà, così che generi sconforto. E' antico il detto: *vulgus vult decipi;* e che possa esservi bisogno di ingannarlo un po' il pubblico, come criterio corrente di governo, lo comprendo, me ne rendo conto. Ma, si badi, ci sono dei limiti! Al di là di tali limiti questa cautela paterna diventa — stavo per dire una parola grossa, — dirò semplicemente che diventa una colpa, perchè, allora, con essa s'illude, s'inganna il popolo, apprestandogli poi una ben più tremenda, tragica realtà.

Continua il Presidente: « Se ci fosse stata, e non è il caso, solo l'ombra del dubbio che le Potenze alleate avessero potuto ritornare sugli impegni presi per il territorio libero di Trieste, tutti gli Italiani avrebbero dovuto insorgere concordi... ». Io vi sarei stato — l'ho detto —, e vi sarei, « ... per affermare la loro volontà che quegli impegni devono essere mantenuti ». Bene! Ma, insorgere di fronte a che cosa? Ad un atto vostro, onorevole De Gasperi, che efficacemente di quegli impegni reclami l'adempimento.

L'onorevole De Gasperi ci ha affermato che non c'è nessun dubbio che le Potenze alleate quei loro impegni mantengano! Francamente, a dire la verità, mi pare che una simile affermazione sia esagerata, e che questo sia per l'appunto uno di quei casi in cui si vada un po' troppo al di là di quella norma etica di evitare che il popolo soffra un eccesso di sconforto. Ombra di dubbio? Ma non li mantengono, quegli impegni; ed è in questo, ahimè!, che non c'è dubbio. Quindi, l'ipotesi di quella ribellione, a cui ella invitava tutto il popolo d'Italia — e lei, onorevole De Gasperi, alla testa di esso — si è verificata. Lasciamo pur stare i commenti dei giornali, anche per rispetto alla mia qualità di Presidente della Stampa, di quest'organo possente, che, nel tempo stesso, preme sulla opinione pubblica e ne esprime lo spirito; ma, pur tuttavia, non si può, nè si deve non osservare che la stampa, in generale, quanto alla politica estera è all'orecchio del Governo e che essa ne riceve le ispirazioni o ne scruta gli intenti o ne esprime gli umori. Orbene, li avrete ben letti i commenti del « Times », del « Manchester Guardian », del « New York Herald » e del « New York Times ». Che cosa, più o meno concordi, essi ci hanno fatto conoscere? Ecco il loro pensiero: gli italiani si persuadano e si rassegnino; dopotutto, che ci si può fare?, è vero, noi abbiamo fatto questa promessa; ma essa è stata archiviata. Si tratta di una forma più elegante che non quella dei *chiffons de papier;* ma il concetto è sostanzialmente uguale a quello che tanta reazione destò negli animi dei puritani anglosassoni all'atto dell'invasione del Belgio nel 1914.

Lasciamo stare anche la singolare coincidenza tra quella promessa delle Potenze alleate con le nostre elezioni politiche; donde venne il « buf-

fetto » al popolo italiano. L'onorevole De Gasperi non è avvocato; ma se qui fossimo in materia privatistica, sapete che le elezioni del 18 aprile 1948 sarebbero da annullare? (*Commenti*). Si tratta della teoria del « presupposto », che ha avuto origine fra i romanisti tedeschi; secondo la quale, se pure un contratto non esprima un presupposto in forma di condizione, pur nondimeno se veramente sia stato fatto sotto l'influenza di un dato presupposto, il mancare di questo fa venir meno il contratto.

ZOLI. E' una teoria da respingersi.

ORLANDO. Comunque, è sempre una teoria; e certo è — la qual cosa è importante — che quelle elezioni avvennero sotto un determinato presupposto: cioè, che gli alleati riconoscevano il possesso nostro del territorio libero. Non sappiamo quanti furono indotti a votare sotto la influenza o la suggestione di quel presupposto; ma, comunque, tutto si svolse sotto l'incombere di esso. Ma chiudiamo la parentesi. L'avvocato di razza, dopo di essersi mutuata una tesi, finisce col crederci e vedo che anche il collega Zoli comincia ad esserne persuaso.

ZOLI. Questo non toglie che sia sballata.

ORLANDO. Ora, che cosa hanno detto le Potenze alleate? Lasciamo stare il famoso passo dei tre ambasciatori a Belgrado, che abbiamo visti agire con così grandi cautele, con tante riserve e frasi di cortesia emollienti. Fu preparato così quel passo perchè l'illustre magnate balcanico non se ne avesse a male; ed, in sostanza, che cosa dissero i tre ambasciatori? « Cercate di non far strillare troppo queste galline italiane »: non ci fu più di questo. E così, in conclusione? La conclusione fu che ci rinviarono alla Jugoslavia, alla trattativa diretta.

Ora, a proposito della trattativa diretta, io ho un vecchio ricordo (è proprio il caso di dire che la storia si ripete); io passai attraverso la seduzione della trattativa diretta nella preparazione della prima pace, nel 1919. E' ormai da trenta anni che l'Italia fa la parte di Romeo, di Romeo con Giulietta; cioè a dire fa la serenata sotto la finestra alla bella jugoslava: « Andiamo d'accordo, mettiamoci d'accordo » (bellissima cosa ed opportunissima); se non che la bella iugoslava rovescia sempre un vaso... di acqua sulla testa del cantore. Inesorabilmente. E, nondimeno, il cantore torna la notte successiva, ripiglia la sua chitarra, ripete la sua canzone, ed un nuovo vaso di altro liquido cade sulla sua testa. (*Ilarità*). Questa è la trattativa diretta. La trattativa diretta è la beffa aggiunta al danno. Parliamo senza ingannarci reciprocamente. Difatti, vediamo come si è condotto il maresciallo iugoslavo.

Il maresciallo iugoslavo fece un discorso ad una sua assemblea, il 27 marzo. Il discorso « riflette il notevole miglioramento che si è verificato in questi ultimi mesi nelle relazioni col mondo occidentale, segnatamente con la Grecia (la Grecia — giova osservare — è messa prima, perchè è quella cui tiene assai di più l'Inghilterra; ma bisognerà ben restituire, almeno spero, i diecimila bambini greci rapiti e portati in Jugoslavia, se questi Greci discendono autenticamente da quelli delle Termopili), l'Italia e l'Austria, con le quali la Jugoslavia è stata ai ferri corti dopo la guerra ». E parlando dei rapporti con l'Italia, Tito ha soggiunto che « la Jugoslavia spera di stringere relazioni migliori con la Nazione confinante, e spera che problemi rimasti insoluti tra i due Paesi non dovrebbero esser causa — notate la finezza balcanica — di un peggioramento di tali relazioni ». Ad un peggioramento, dunque, si accenna; e nient'affatto ad un miglioramento, quale dovrebbe essere la cessione della zona B.

« Per la cooperazione nel campo economico ed in altri campi gli Jugoslavi possono contribuire a rendere più facile la soluzione di detti problemi ». L'Italia si felicitò subito di tale dichiarazione, perchè la sua buona disposizione a cantare serenate notturne fece sì che quelle parole, come vedete sufficientemente ambigue, del dittatore jugoslavo, fossero subito considerate come tendenza ad un accostamento.

Ma ecco che, visitato forse da qualche ambasciatore che con lui si felicitò, Tito, il giorno dopo, il 2 aprile, parla in una conferenza stampa ai giornalisti esteri; e, abbordando direttamente la questione di Trieste, pronuncia quest'altra dichiarazione: « Dopo il discorso del conte Sforza siamo più convinti che mai che questa questione non è attuale... ». E' grande; bisogna riconoscere che è un uomo di grandi dimensioni! Danno bastonate agli Italiani, falsificano le elezioni, sopprimono la dogana, introducono il dinaro, e la questione non è attuale, c'è tempo! E' precisamente quel che non vogliamo noi. Noi non vogliamo, onorevole Presidente del Consiglio, resta-

re sotto il peso delle ingiurie, delle umiliazioni, del danno. Per noi la questione è più che attuale.

« ... La questione — dichiara il dittatore jugoslavo — non è attuale, poichè il Ministro italiano ha proposto delle condizioni, che non possono costituire una base per i negoziati ». Come, nemmeno una base? Le condizioni avanzate da Sforza quali erano? La restituzione della zona B: « sostanziale », però. Nella quale precisazione già era implicita una certa cessione, bastando per il Ministro Sforza che ci fosse la sostanza della zona B. Di guisa che, la tesi, la proposta, la base di discussione non era neanche rigidamente quella zona B, che gli alleati ci avevano riconosciuta: ebbene, il maresciallo jugoslavo ci risponde che queste condizioni non possono costituire una base per negoziati e ci fa le dichiarazioni, cui ho accennato.

Ed è per l'appunto chi fa tali dichiarazioni che è il protetto, il carezzato, il viziato capo dello Stato jugoslavo; ed è a lui che le potenze ci rinviano, pur assicurandoci: « Ma per noi quella nostra dichiarazione è ferma ». Bravi! E' ferma; ed, intanto, non fate niente? Non consentite nemmeno che quella discussione cui ci rinviate, sia la base delle altre discussioni? E questo lo chiamate mantenere?! Ad ogni modo, se questo è mantenere, la situazione potrà durare fino all'anno 2000, perchè evidentemente — secondo Tito e secondo voi — la questione non è attuale.

Dunque, l'atto di reazione da parte nostra è il mio presupposto, onorevole Presidente del Consiglio, senza del quale non ci sarebbe che l'ulteriore e definitiva umiliazione dell'Italia. Badate che dietro a tutto ciò non c'è solo il danno, per grande che sia, ma c'è il prestigio compromesso. Io ho inteso dire, soffrendone, da alcuni ragazzi delle ambasciate straniere, perfino da garzoni delle ambasciate: « Ma quando questa Italia si ribellerà? ». Se lo domandano essi stessi!

Un cacciatore vi dirà che non v'è animale, per quanto pauroso, che in certe situazioni disperate non morda. Quando, alla fine, verrà l'ora del nostro morso?

Io ora ragionerò — cercando di avviarmi rapidamente al termine — dei vari modi con cui si può fare questo gesto, sia pure solo il gesto, ma che sia gesto di ribellione, senza aspettare il beneplacito di Tito per tentare, invocando, di stabilire i rapporti diretti e rassegnarsi all'archiviazione della dichiarazione degli alleati.

Vedete, io qui sono tanto disposto a diventare un ministeriale che vi premetto fin d'ora che le osservazioni che farò vorrebbero pure essere un contributo spontaneo, di quella che può essere la mia qualsiasi capacità, come intelligenza o come tecnica: un contributo alla soluzione dell'arduo problema. Se avete di meglio fatelo; ma, se non avete niente, spero che qualcosa trarrete da queste mie osservazioni.

Primo dei mezzi di un'attiva protesta, di cui si è parlato, la denunzia all'O.N.U. Or questa denunzia a me appare, come è già, un atto per sè stesso inefficiente. Badate, qui il discorso si potrebbe prolungare di molto se ci soffermassimo sulla cosiddetta politica europea che ci ripromettevamo di fare, noi, la cui politica estera è stata disciplinata in maniera da subordinarci al Negus! Fare una politica europea, mentre non contiamo più nulla?! Una politica la cui espressione era quella di Strasburgo, dove i tedeschi dichiarano fieramente che non vogliono entrare se non sanno che cosa andranno a fare e a quali condizioni entreranno! A noi è parso di aver scoperto chissà quale nuovo mondo nell'ordine internazionale! E non è niente, non può non esser niente e non sarà mai niente!

Rivolgerci all'O.N.U. e chiedere ad esso un intervento protettore? Badate, come tecnico — io ho la disgrazia di aver due anime, due coscienze, quella dell'uomo politico e quella del tecnico giurista — reputo che la costruzione dell'O.N.U. è più seria di quello che comunemente si ritenga; assai più seria di quella della Lega delle Nazioni alla cui costituzione ho cooperato come membro della Commissione che ne formò lo statuto. Più seria perchè più dura; ed anzi per le sue stesse durezze.

L'Europa moderna mi richiama in questa materia quella fiaba della vecchierella che saliva faticosamente una montagna ardua, con un fascio di legna sulle spalle. Ansimava e soffriva con alte grida chiamando: morte, oh morte! Così invocava la morte, finchè questa le comparve domandandole cosa volesse. « Vorrei che tu mi aiutassi a portare su la legna »; rispose la vecchierella. (*Ilarità*). Così fanno costoro, europeisti, continentalisti, federalisti, che moltiplicano le loro associazioni e i loro programmi, e che in

fondo sono simpatici perchè è generosa la spinta che li anima. Vanno essi parlando di unioni di qua, unioni di là, più o meno europee od oceaniche verso l'Atlantico o il Pacifico. Il momento è tremendo, le minacce che incombono sull'umanità sono spaventose, formidabili; così si invoca quella che sarebbe la morte della sovranità e indipendenza assoluta degli Stati sotto la forma del federalismo, della confederazione od unione di ogni genere; quando poi una di queste forme compare domandando cosa si voglia, si risponde. niente! aiutami a portare questo penoso fardello di angosce... Ma perchè? Perchè ognuna di tali soluzioni importa sacrifici, in forma di limite alla libertà internazionale di cui si soffre ma pur senza potere rinunziarvi. Or l'umanità i suoi progressi li conquista non con votazioni di parlamentini, non con ritrovi eleganti in stazioni più o meno climatiche; ma duramente soffrendo. Non è mica vero che nella storia dell'umanità il progresso importi felicità, come si credeva nel fiducioso ottimismo dell'800! L'umanità progredisce su vie spesso seminate di cadaveri! Ma progredisce, nel senso che intento guadagna nuovi gradi di superiore evoluzione nelle forme degli ordinamenti della vita collettiva sociale. Ebbene, l'O.N.U., e perciò è dura, consente l'imposizione di una volontà che limita gli stessi Stati, ma attraverso una coazione. Può questa ripugnare ai nostri sentimenti tradizionali, ma può dare la pace ai nostri spiriti, per ora soggetti ad angosciosi incubi. E non c'è altra maniera. La storia non progredisce tra belati di pecore, ma tra ruggiti di leoni! (*Vivaci commenti*).

Non vi è piaciuta la similitudine?

Voci. No.

ORLANDO. Tanto peggio! Se l'O.N.U. non esiste ancora, perchè essa, in quanto importa un nuovo assetto delle forme e delle forze della vita sociale, suppone un mondo tornato in pace mentre noi siamo ancora in guerra! E lasciamo stare quel gioco di parole onde si parla di una guerra fredda; siamo in guerra nel senso stretto della parola perchè non sono ancora stati stipulati trattati di pace essenziali. C'è da fare il trattato di pace con la Germania; c'è il trattato di pace con il Giappone; c'è il trattato di pace con l'Austria. Come ci può essere un ordinamento che supponga un mondo in pace che si dà un nuovo rivoluzionario assetto mentre ancora tanta parte del mondo è in guerra, sia pure in regime di armistizio? Quindi l'O.N.U. non possiede un'esistenza ordinata. E' dunque inutile parlare di O.N.U. come di un ente capace di esercitare una sua azione diretta e decisiva per risolvere in maniera concreta un problema che è di giustizia, ma anche di forza.

E viene ora un'altra delle soluzioni proposte: quella sovietica. Cioè tornare al trattato di pace, sgombrare il territorio, zona A e zona B, ricostituirlo come territorio libero. Badate, onorevole Presidente del Consiglio, che da quei rapporti che io tengo, per l'ora tragica che si traversa, con i nostri conterranei di Istria, questa idea ha guadagnato di fronte alle persecuzioni, di fronte alle uccisioni, onde l'italiano non può più vivere in quella terra italiana.

LABRIOLA. E' appunto per non andar peggio.

ORLANDO. Ebbene, io non posso tuttavia tacere le mie riserve intorno a questo modo di risoluzione. Sono, alcune di queste riserve, di ordine sentimentale; sono altre di ordine pratico, utilitario. Di ordine sentimentale: non far mai nulla che importi accettazione dal Trattato di pace, mai; io sono sempre quello del discorso del marzo del 1947. Mai! Perchè tempo verrà — inutile dire che io non ci sarò — tempo verrà, in cui si richiameranno queste dichiarazioni di uomini o di partiti che han mantenuto sempre fermo questo punto: non esiste per noi il Trattato di pace, ignobile documento che disonora le Nazioni che ce lo hanno imposto come una condanna, contraria alla fede di una guerra diventata comune. Ora, l'accettare il Territorio Libero, come tale — non solo l'accettarlo, ma anche semplicemente il chiederne la ricostituzione come tale (cioè come separato dall'Italia) — è riconoscere una delle parti peggiori e più inique del Trattato di pace. Ecco perchè ciò non mi piace, mi ripugna sentimentalmente e trovo che in queste grandi questioni bisogna che il cuore prevalga sul cervello, che l'istinto prevalga sulla ragione. Non vado io a chiedere l'esecuzione di un atto che rappresentò e rappresenta un'offesa, che fu imposto come una pena ingiusta. Prima ragione di ordine sentimentale, quindi. Ma poi c'è l'altra di ordine pratico: sarebbe efficiente un tal passo? Perchè, badate bene, qui l'ipotesi che stiamo facendo è che esso rappresenti una protesta dell'Italia, che sia dunque un atto italiano di protesta e di ri-

bellione contro la sopraffazione subìta. Ora, in questo caso, l'invito a chi è rivolto? Agli alleati perchè se ne vadano dalla zona « A » e a Tito perchè se ne vada dalla zona « B ». Essi lo faranno o non lo faranno, secondo che vorranno. L'Italia che cosa vi aggiunge come sua propria azione? Dove è quel gesto di ribellione che si invoca? Pare che gli alleati non se ne vogliano andare, donde poi si formano tanti sospetti, perchè c'è chi arriva a dire che le elezioni a Trieste furono fatte per preparare le elezioni nella zona « B ». Non credo a questa doppiezza; ma queste cose si dicono. E non sembra che Tito se ne vada. Sarebbe quindi un gesto perso, un gesto che ci umilia perchè con esso riconosciamo che fu giusto sottrarci il Territorio libero che poi non ci si vuol ridare, e dall'altro lato è una preghiera che rivolgiamo ai possessori della zona « A » e ai possessori della zona « B ». Dove è la nostra protesta? Se cedono, il merito sarà loro; se si rifiutano, che altro potremo fare se non rassegnarci?

Procedendo oltre, veniamo ora ad un'altra forma di protesta: la denuncia del Trattato di pace. La denuncia del Trattato di pace sarebbe appunto quella maniera di reazione paurosa, quale nessuno può arrivare a concepire, secondo quel bollettino di informazioni cui allusi dianzi. Or debbo dichiarare il mio completo dissenso come verso una cosa priva di senso giuridico. Perchè? Prima di tutto perchè non si può denunciare un Trattato, che non è un trattato. Badate bene, quando noi diciamo che non è un Trattato, che è un *diktat,* che è un'iniqua condanna, non facciamo della retorica, come è ora di moda qualificare ogni movimento di carattere ideale che elevi il tono di una discussione. E' giuridicamente così: non è un Trattato. Come potrebbe esserlo? Dov'è la preparazione, la discussione preventiva? Dove la possibilità che dal contrasto delle opinioni derivasse una modificazione o si sostituisse un nuovo accordo? Io ho qui, ma non la leggo, perchè purtroppo si è fatto tardi, quella pagina che sarà una delle più belle della sua vita, onorevole De Gasperi.

Nelle sue memorie — se non le avesse lette, le legga — Byrnes, Ministro degli esteri americano a proposito di quella sua drammatica gita a Parigi quando lei si presentò a quella ingenerosa assemblea di Stati con la corda al collo come un imputato, ha scritto una pagina nobile e bella, nella quale deplora quella ingenerosità. E, per verità, quando ci si umilia per il proprio Paese si compie un atto degno di ammirazione. Io non ho nessun credito verso il mio Paese perchè servirlo sino all'ultimo respiro, sino al sacrificio della vita è un sacro dovere, cui non può corrispondere una partita di credito. Orbene una sola, ciò malgrado, ne annoto verso il mio Paese: quando io tornai a Parigi, dopo la partenza in seguito al famoso proclama di Wilson. Tornare era un umiliarmi, e sapevo che mi umiliavo. Mi rotolavo sul tappeto del mio salone presidenziale, come in una vera crisi di nervi. Credevo e credo di poter dire di non essermi mai umiliato dinanzi nessun prepotente o potente; ma, quella volta, era per il mio Paese. Badiamo, con questi ricordi intendo esprimere la mia ammirazione per un sacrificio simmetrico da lei sofferto, on. De Gasperi! Però ci sarebbe una condizione che si aggiunge ed integra il giudizio: di averlo fatto per salvare il Paese. Io quella volta lo salvai: dovevo fare questo, dovevo umiliarmi...

GALLETTO. Ma allora avevamo vinto la guerra.

ORLANDO. Tanto peggio, perchè io ero un vincitore trattato come un nemico! Ad ogni modo, può lei mutuare e far suoi i miei sentimenti quando allora io partii? Il senso dell'umiliazione è, per eccellenza, personale; e poichè io non posso fare che lei partecipi a quel mio sentimento di allora, mancherebbe sempre la base per un suo giudizio. Dissi poi che quel mio sacrificio fu fecondo di bene per il mio Paese perchè rese possibile di ottenere la migliore delle paci conseguite dalle grandi Potenze combattenti quella guerra. Vedo che l'onorevole Cingolani scuote il capo. La migliore delle paci, ho detto! Leggete tutta la letteratura sulla storia della Conferenza di Parigi. La Nazione che aveva dalla guerra tratto i maggiori vantaggi era stata l'Italia e ciò fu dovuto alla mia resistenza a Wilson nella primavera del 1919. Se io allora avessi avuto l'animo di certi uomini politici contemporanei, mi sarei prosternato davanti alla volontà di Wilson allora autentico arbitro fra le nazioni. Io, invece, mi ribellai e da quella ribellione derivò il fatto che noi avemmo la migliore pace. Purtroppo abbiamo visto quanto valesse quel che ottenemmo al-

lora cui abbiamo dovuto ora rinunziare come effetto della guerra sciagurata.

Penso invece, onorevole De Gasperi, che lei avrebbe fatto meglio a rifiutarsi di andare a Parigi come un imputato dinanzi ai suoi giudici, ma non per amor proprio, chè sarebbe stata una ragione condannabile, per non voler soffrire l'umiliazione, ma perchè ingiusta era quell'umiliazione e con essa si violava il suo diritto di rappresentante dell'Italia. Lei non doveva comparire come un vinto, ma far parte dello stesso consesso, sia pure come un cobelligerante, se non come un alleato.

Concludendo, dunque, l'indagine sulla proposta di denunziare il Trattato di pace, credo sia da escludere che si tratti di un Trattato di pace. Come possiamo denunciare un Trattato di pace, se non è un Trattato? Che se poi lo potessimo considerare un atto denunziabile, mancherebbero altre condizioni. Intanto avremmo la contropartita del diritto del terzo che deriverebbe dal supposto Trattato.. Da poi che, è vero che i trattati sono denunziabili, ma quando deriva da essi un diritto a favore di un'altro Stato abbisogna il consenso di questo. Quindi parlare di denunzia del Trattato di pace significa dir cosa cui manca ogni base, e in fatto e in diritto.

Occorre allora tornare agli alleati, reclamare l'adempimento delle promesse e non contentarsi che esse stiano in archivio e che gli alleati si dichiarino felici se l'Italia si mettesse d'accordo con il Maresciallo iugoslavo. Per un verso o per l'altro, sarebbe sempre da parte loro la catinella di Pilato.

Noi dunque siamo e restiamo al cospetto degli alleati. Cosa vuole dire alleato? Non occorre conoscere il diritto internazionale, basta consultare un vocabolario qualunque: l'alleato è un amico, moltiplicato per un coefficiente che porta ad un grado supremo l'intensità. Il contrario di amico è nemico e viceversa. L'alleato è un amico a un grado massimo di potenza superiore, perchè si obbliga ad una solidarietà che importa il sacrificio di vita dei propri concittadini, a concorrere alla vittoria comune col sangue dei propri figli. L'alleato è un superamico.

Or quelli con cui l'Italia si è stretta per un patto di tal natura, questi nostri superamici li avete provati come tali? Sono, almeno, semplicemente degli amici? Vi sentite di poter fare assegnamento su di essi? Questo è l'esame a cui io vi invito, perchè se voi all'alleanza togliete la base, la ragione d'essere della amicizia, della fiducia reciproca, l'alleanza non è più tale e si determina la violazione di una legge morale, prima ancora che giuridica.

Riconoscere come alleato il nemico! Poichè niente è nuovo e la storia si ripete, i francesi, argutissimi, trovarono una espressione che rimane registrata nelle cronache di quel tempo, quando Parigi fu occupata da quelli « Alleati » di allora che avevano sconfitto Napoleone. Questa arguta espressione fu: « Nos amis les ennemis ». Non vi pare che questa espressione si adatti agli attuali alleati? Prendete, come esempio, l'Inghilterra; essa, che ha tenuto a conquistare il posto di nemico numero uno dell'Italia, che non si è risparmiata, per cui l'Italia se l'è trovata sempre contro in questo periodo.

Badate che vi parla un uomo che forse fu il più fervido degli anglofili italiani. Tutta la mia vita di intelligenza, di studio, di lavoro, tutta l'altra mia vita di uomo parlamentare si collegavano sempre a ricordi ed esempî della storia e della vita del popolo inglese. Tutta la preparazione, tutto il tirocinio mio erano attinti a quel le fonti. Di tanto maggiore è ora dunque la mia amarezza e la mia delusione se considero il rancore implacabile e il tono dispregiativo con cui ci han trattato e ci trattano. Che se il bastone e la carota resteranno un'invenzione ingenerosa di Churchill, i laburisti ci hanno considerato in ben peggiore maniera, perchè, dopo tutto, la richiamata somiglianza con il trattamento dell'asino, può trovare un certo conforto, se si pensa che quell'animale per lunghi secoli è stato prezioso mezzo di comunicazione, talvolta unico. Rimane tuttora tale, per esempio, nella mia bella e cara isola siciliana di Pantelleria dove una selezione ha creato la razza dell'asino Pantesco, mirabile per bellezza e per forza. Paziente animale, che ha pure i suoi scatti; tira calci e sbalza da sella il cavaliere. Il signor Bevin invece ci tratta come un ragazzaccio, un trascurabile, maleducato ragazzo, di guisa che in un momento in cui, dopo la questione delle colonie in cui ci fu ferocemente contrario, il conte Sforza ebbe una reazione di risentimento, venne il famoso avvertimento: « dategli quattro sculacciate » e alle sculacciate seguì l'allusione al buffetto, proprio

come ad un piccolo ragazzo. E poi? Poi, quando il nostro Ministro (in questo, il conte Sforza era stato di una tenacia ammirevole nel cercare di raggiungere uno scopo che credeva utile al suo Paese), si fu incontrato con Schuman i giornali italiani pubblicarono: « E ora Sforza si incontrerà con Bevin ». E subito il Foreign Offfice emise questo comunicato: « Non risulta a questo ufficio che il Ministro degli esteri britannico s'incontrerà con il Ministro italiano ». Con tenace pazienza, insistette un comunicato italiano: « In occasione della riunione dell'OECE alla quale parteciperanno i Ministri degli esteri, dei paesi associati, il Ministro Sforza si incontrerà col Sig. Bevin ». E il Foreign Office, da parte sua, pubblica quest'altro comunicato: « Il Ministro degli esteri Bevin non va alla riunione dell'OECE ». Poi Bevin passò per l'Italia per andare a Colombo per la riunione dei rappresentanti del Commonwealt, ma non si fermò neppure allora; si fermò al ritorno per dire al conte Cforza che ne esultava di gioia: « Ormai tutte le questioni fra noi sono sistemate; da questo momento comincia l'antica amicizia fra i due Paesi ». A temperare tuttavia il compiacimento dimostrato dal nostro Ministro, si frapponeva la constatazione amara che quella sistemazione era consistita nell'averci spogliato di tutto; non avendo più niente, si capisce, si tornava in buona amicizia.

Ripeto, è troppo tardi, per leggerla io stesso; ma rinvio i colleghi a leggere la nota pubblicata poco dopo queste constatazioni di rinnovata cordiale intesa; la nota sull'Eritrea diretta alla Commissione dell'O.N.U. in cui è detto che il governo britannico non consentirà mai che l'Italia abbia qualsiasi parte (parole testuali) nel riordinamento. Una parte di quel territorio italiano va al Negus, l'altra al Sudan, cioè agli inglesi, però si ammette che la minoranza italiana sia garantita dal Negus. Il Negus che dovrà costituire la garanzia agli italiani! Siamo ridotti a questo. Mai si era scesi così in basso! Questo è il ritorno all'antica amicizia, secondo gl'inglesi.

Secondo nostro alleato: la Francia. Qui l'indagine è più ardua. Ma, non potendo soffermarmi mi limiterò a raccontare due aneddoti. Noi dell'800 ci eravamo formati tutti alla scuola del romanticismo francese, come letteratura, a quella del positivismo cantiano come filosofia. Io modellai il mio pensiero su questo stampo; e sono impressioni che non si cancellano più. Così, io sono spiritualmente legato alla Francia. Or bene nel marzo del 1919 ero a Parigi. Cominciavano allora le discussioni tra i Quattro. Venne una questione nell'interesse della Francia nei rapporti con la Germania. Spontaneamente, io partecipai alla discussione. Mentre contro la pretesa francese si opponevano con fermezza risoluta Wilson e Lloyd George, io, ripeto, spontaneamente, senza alcun accordo preventivo, senza alcun compenso diplomatico, mi misi dal lato francese. La questione si rinviò ad una Commissione; questo è l'uso nelle riunioni internazionali. L'indomani io andai a rue Saint Dominique, al Ministero della guerra di cui era ministro Clemenceau. Gli dissi: « Avete visto, voi avete gli anglosassoni contro; io so che li avrò contro pure io. Or bene io vi offro — allora avevo tale autorità e prestigio in Italia che potevo bene fare l'offerta ed assumere l'impegno — io vi offro un'alleanza per 25 per 50 anni; noi ci sosterremo reciprocamente, a cominciare da questa battaglia che sarà dura ». Voi capite quale significato avrebbe avuto storicamente un accordo simile: 85 milioni di uomini appartenenti a due razze indubbiamente privilegiate per genialità e per tradizioni militari, situate al centro dell'Europa in una situazione strategica di cui la somma importava una moltiplicazione dei vantaggi. Era la terza forza che si va ora cercando così faticosamente, una terza forza di incomparabile potenza di civiltà che sarebbe stata un possente equilibratore tra il mondo anglosassone e il mondo germanico, fra l'Occidente e l'Oriente. Clemenceau alzò più volte le spalle con un'aria fra rassegnata e scettica, ripetendo più volte come un ritornello: *A quoi bon, mon ami, à quoi bon!* Così l'offferta cadde. Era l'antico odio antibonapartista che era fortissimo, in Francia, assai più intransigente dell'antifascismo moderno degli italiani? Io ho sempre pensato che il secondo impero francese, fu sostanzialmente un periodo storico affine al fascismo italiano con cui ebbe simili le origini, le forme, le fasi, la crisi e la caduta. Allora Clemenceau, antibonapartista, non amava l'Italia, la cui unità di Stato appariva una creazione napoleonica. Era, in lui, come in tutta la Terza Repubblica, la sopravvivenza di quell'avversione? O era un ef-

fetto di quella specie di rispetto riverenziale che Clemenceau, per quanto chiamato Tigre, dimostrò sempre verso gli anglosassoni? Certo, cedette ad essi su di un argomento, la riva sinistra del Reno, che, a cominciare da Foch, era nel cuore di tutti i francesi.

Questo il primo aneddoto. Quanto al secondo, non credo di tradire nessun segreto nei rapporti col nostro illustre, caro e beneamato presidente Bonomi, se ne narro un'altro. Egli era allora Presidente del Consiglio, nel periodo esarchico; credo che fosse nel gennaio del 1945. Io era andato a visitarlo per cose di secondaria importanza. Mentre conversavo con lui, squilla quel telefono speciale che c'è nelle stanze dei ministri e che suole provenire da una fonte riservatissima come modo di conversazione fra il Presidente del Consiglio e i suoi Ministri. Bonomi si scusa con me e va al telefono dicendomi di restare ed io resto e sento, anche senza volerlo, le sue risposte. Traspariva da esse uno stato di emozione contenuta ma di tanto più intensa, una addolorata insistenza, come per allontanare un gran danno. Ripeto che io, in quelle condizioni, non potevo non ascoltare! non era la mia un'indiscrezione; e del resto l'episodio non ha nulla che non torni in onore del nostro Presidente che poteva bene fidarsi che il segreto sarebbe stato custodito; ora, esso ha perduto ogni importanza. Finalmente dunque, dopo una lunga resistenza, il colloquio pervenne ad una forma conclusiva. Allora, tornato dopo aver lasciato il telefono, a me che non gli chiesi nulla, il Presidente fidando, ripeto, come poteva e doveva, nella mia riservatezza, disse questa parola: Tunisi...! E mi spiegò che la Francia (governava De Gaulle) poneva come condizione assoluta di una pace con noi la rinunzia ad ogni diritto a noi riservato dai trattati internazionali che avevano dato alla Francia il protettorato. Rinunzia, dunque, definitiva ad una terra che era, ed anzi è, Sicilia, perchè la Tunisia moderna è come una creazione dei siciliani, anzi dei trapanesi, che l'avevano colonizzata! Scherzosamente si diceva che eran tornati verso quella Cartagine da dove eran venuti. Rinunzia, dunque, estremamente penosa e dolorosa; ma la situazione era tale che non si poteva fare a meno di cedere. Però, aggiungeva il Presidente, hanno assicurato che con questa concessione per quanto amara, ogni conto è cancellato. Questo lo ricordo con precisione. Si voleva dire: che ogni altra questione che la guerra ingiusta aveva creato fra i due popoli si intendeva liquidata; che la « pugnalata alle spalle » era guarita: Voi sapete cosa è invece avvenuto dopo e quali e quante altre rinunzie ancor più dolorose han creduto di dover fare i governi che sono succeduti. Resta, tuttavia, la Francia, il paese verso cui io avverto sempre l'affinità più spontanea e più intima. E vale a lenire le ingiustizie sofferte il nobile gesto cavalleresco, onde a proposito dell'ultima dolorosa mutilazione imposta dalla Francia all'Italia, 100 deputati della Camera francese si rifiutarono di approvarla. Possa esser questo un germe onde riviva un vecchio amore!

Resta il terzo dei cosiddetti alleati: l'America. Ebbene, io non vi nascondo che avverto come una suggestione di simpatia verso questo popolo, venuto fuori da un crogiolo in cui si sono fuse tutte le razze, per formare come una specie di sintesi dell'umanità. Popolo giovane (forse troppo, in confronto delle astuzie e ipocrisie del vecchio mondo) ma nel tempo stesso punto di confluenza di grandi civiltà che esso mostra di volere e di potere far proprie e continuare. Si sospetta in esso l'aspirazione a un dominio finanziario sul mondo. Ma non lo possiede di già questo dominio? E ad ogni modo come si concilia una tale mentalità di Arpagone con gli aiuti prestati ad altri paesi, arrivando sino alla donazione? Confesso che ciò mi riesce difficile comprendere ed ammettere. E una sensazione istintiva fa che io avverta negli americani un movimento di simpatia per noi, cui certo non può essere estraneo il contributo di sangue italiano apportato alla formazione di questo popolo. Un ammiraglio americano mi disse che arrossiva nella sua divisa di marinaio per il modo con cui era stata trattata la marina italiana. Questi sentimenti sono più diffusi di quanto possiate credere. Sorprende invece come a questa simpatia popolare, non corrisponda quella diplomatica. In questioni vitali per noi li abbiamo avuti e li abbiamo contro. Io non ho legazioni nè ambasciate, non ho organi di informazione, ma cerco di capire le cose coll'aiuto del mio cervello. Come avvenne, per esempio, che a un certo momento gli Stati Uniti si posero risolutamente al seguito dell'Inghilterra, contro di noi, sulla questione delle co-

lonie? Vi fu un corrispettivo? Quale? Forse mi potrebbe rispondere l'onorevole De Gasperi; io certamente non tradirei il suo segreto.

Recentissimamente ho letto, due o tre giorni fa, che una compagnia inglese aveva venduto all'America un certo numero di azioni in virtù delle quali l'America controlla l'estrazione di uranio dal Congo belga e ha quindi il dominio assoluto, come rifornimenti, di questo minerale. Ma, ripeto, non sono in grado di spiegare questa potenza fascinatrice che l'Inghilterra esercita sulla diplomazia nord-americana. Comunque, sia pure detto senza spirito di rancore, anche l'America l'abbiamo contro.

Or se tutto questo è vero, mettetevi, onorevole De Gasperi, da un punto di vista umano. E' possibile l'alleanza senza il concorso dell'amicizia, l'alleanza con chi vuole il nostro danno e vi concorre? Moderatamente, in confronto al più risoluto ardimento del mio giovane collega Labriola, (*ilarità*) io non vi dico di denunciare il Patto Atlantico, vi dico: rivedetelo. Rivedete tutto il sistema delle nostre alleanze perchè sia eliminata la mostruosità dell'alleato-nemico!

Si accampa una legge di necessità. Ma qual legge di necessità può farvi accettare una situazione così assurda e così immorale e quindi insostenibile e inattuabile? Una situazione per cui, ad esempio, siete stati indotti a mandare, proprio nel momento della crocifissione dell'Istria, nel momento dell'angoscia e dell'ira dell'anima italiana, che magari divamperà, il capo dello Stato maggiore della marina in America, proprio in quest'ora? Il rinvio, motivandolo, non sarebbe che un gesto; ma, in mancanza di atti, almeno compite qualche gesto! Considerate altresì che l'attuale sistema di alleanze ci può portare sino a combattere a fianco del jugoslavo, a fianco forse della stessa gente se non delle stesse persone che han bastonato o ucciso, o cacciato di casa la gente nostra. Per ciò, in verità vi dico, onorevole De Gasperi, rivedete queste alleanze, riesaminatene le questioni, fate valere le vostre ragioni; non create situazioni che potrebbero generare conseguenze funeste!

Ancora un altro esempio del disorientamento della nostra politica estera può essere offerto da un episodio cui non vorrei rinunciare anche per mettere una nota ilare in questa penosa discussione. Quando l'ambasciatore sovietico andò recentemente a trovare il nostro Ministro degli esteri, tutti i giornali che han in comune la tendenza di favorire palazzo Chigi, cominciarono a lavorare di immaginazione sui motivi di quella visita, motivi che nessuno poteva conoscere meglio dello stesso palazzo Chigi! Si preferì invece circondare di un diplomatico segreto le ragioni di quel passo, ma si compilavano vistosi sopratitoli: « la visita dell'ambasciatore russo; si ignorano i motivi ecc. ». Ma è soprattutto tra le righe dei commenti che bisogna leggere, perchè se ne traggano effetti veramente umoristici; tra le righe, si lascia capire che l'Italia avrebbe potuto pensare ad una ricerca di nuove alleanze! De Gaulle, quando negarono alla Francia il posto tra i vincitori, ed egli era considerato come un vinto, andò a Mosca. Era una minaccia di cui ognuno comprese il non difficile senso. Ma i governi italiani non osarono come non osano; tuttavia, aiutando il caso, tentano di indurre qualche dubbio. Si lasciava capire tra le righe la possibilità di un passo analogo. L'ambasciatore sovietico va a conferire con Sforza: diciamo che non si sa nulla dei motivi. Chissà non vi sia l'intenzione di rivedere le alleanze? Si seppe di poi che l'ambasciatore sovietico era andato dal Ministro Sforza per chiedere le riparazioni cui l'Italia è obbligata. Questo è il passo che si faceva, passo sostanzialmente a favore di Tito perchè era un momento in cui l'Italia si trovava in pieno cimento contro la Jugoslavia e fare un passo non favorevole a noi, indirettamente era farlo favorevole agli altri.

Vi dicevo, dunque, onorevole Presidente del Consiglio, agite! Bisogna che qualcosa si faccia; non ci dite che continuerete le conversazioni con Tito, che vi risponde con pregiudiziali scortesi. No, questo è un dileggiare la pena degli istriani; aggiungere al danno la beffa. Non ci dite che, dopo tutto, la dichiarazione del marzo 1948 sia conservata negli Archivî degli Stati alleati perchè uno storico la consulti verso il 2050. Onorevole De Gasperi, voi, nel vostro discorso a palazzo Clerici di Milano avete parlato di autolesionismo, per stigmatizzarlo in quanto lo attribuite ai vostri avversarî. Ma l'autolesionismo si può riferire a varî organi, e vi fu un dottore della Chiesa rimasto celebre per la specialità dell'organo di cui si privò. Ci era stato un vescovo che lo aveva consacrato sacerdote, ma la Chiesa ri-

tenne che quello fosse un tale peccato mortale da escludere la partecipazione al sacramento del sacerdozio, onde annullò la attribuzione della sacra qualità e vi aggiunse una scomunica. Evitiamo che la storia rimproveri al vostro Governo di aver operato su di sè un autolesionismo di questa natura!

Badate: il sentimento patriottico in Italia va risvegliandosi dietro una lunga depressione. Io sono nato in una terra che sta fra due vulcani: da un lato il formidabile Etna, dall'altro il piccolo, ma perennemente attivo, Stromboli. Il mio orecchio è abituato a sentire i rumori sotterranei che precedono le eruzioni. Badate, il popolo italiano è fondamentalmente patriottico. Se anche traversa momenti in cui questo sole si eclissa, il ritorno brusco di quella luce abbaglia ed acceca. Il giorno della resa dei conti può essere grave, non per voi, perchè so che voi siete superiore a un sentimento di tal genere di utilita non dirò personale, ma fors'anche di partito. Dico che può essere grave ed anzi disastroso nel più largo senso della più alta politica.

Termino con un altro aneddoto, ancora, che ancor più degli altri ha il valore di una parabola. Imperversava il periodo separatista in Sicilia. Subito dopo la liberazione di Roma, io, avvertito, sono corso a Palermo e curai di mantenere i contatti più intimi e più continui con lo spirito pubblico commosso e turbato. Il separatismo siciliano fu un fenomeno estremamente complesso, di cui molteplici furon le cause a cominciare dall'intervento di qualche potenza straniera. D'altra parte, concorreva il fatto che la Sicilia era rimasta sempre quasi come già separata dalla politica interna italiana, per l'avversione al governo fascista; come regione, essa sta alla testa dell'antifascismo. Si capisce quindi che la sua tradizione antifascista si manifestasse in una vera accoglienza entusiastica all'arrivo degli alleati considerato dal lato del diritto pubblico interno come liberazione dal fascismo. Siccome la guerra continuava, l'avversione era resa più intensa per la minaccia di una possibile restaurazione fascista. Per ciò vi dissi che varie e complesse furon le cause del separatismo siciliano senza che fossero mai inaridite le radici profonde che legano l'isola indomita alla madre comune.

Or avvenne che proprio in quel torno di tempo, comunque, si era fatto un manifesto per chiamare una o due classi sotto le armi. Fui informato che gli studenti dell'università di Palermo facevano propaganda per rifiutarsi alla presentazione alle armi o impedirla. Andai in mezzo a loro nella mia vecchia Università e dissi: « Ma, ragazzi, da quando in qua — mi appellavo al sentimento di amor proprio, che in noi Siciliani è il più sensibile di tutti — da quando in qua il siciliano si rifiuta di battersi? Che vergogna è questa? ».

Come vi dissi, la guerra ancora continuava nell'Estremo Oriente e correva allora la voce che i richiamati servissero per l'invio di truppe contro il Giappone, e che si pensasse ad una spedizione italiana in quella zona.

Essi, gli studenti, mi risposero: « Ma, signor professore, (così mi chiamavano e mi chiaman sempre) crede lei che noi possiamo andare a farci ammazzare per chi ci nega Trieste? ».

Parole testuali. Mirabile, commovente conferma di quella verità psicologica detta dianzi e per cui nel movimento separatista si contenevano coefficienti e motivi nazionali. Un siciliano « separato » che interesse poteva avere alla difesa della italianità di Trieste, mentre invece essa si poneva come determinante un atto intenzionalmente separatista? Apparente contraddizione o, quanto meno, un paradosso, ma pur grande ne è il significato, dappoichè fra le cause del separatismo deve appunto annoverarsi la delusione patriottica. Considerate profondamente, onorevole De Gasperi, il significato di questa parabola. Il diffondersi di una delusione patriottica può trasformarsi in una causa di disgregazione nazionale, e sarebbe funesto a quella unità della Patria che noi in questo momento vogliamo e dobbiamo mettere al di sopra di ogni altro nostro pensiero, così come è stata, è, e sarà sempre per me ed ha oggi ispirato questo mio forse troppo lungo discorso. (*Applausi*).

(La seduta, sospesa alle ore 18,35, è ripresa alle ore 19).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Labriola, presentatore della seconda interpellanza.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un breve intervento e con tutta la rapi-

dità che gli anni mi consentono ancora, che non è certo più quella di prima, ma di cui qualcosa è rimasto.

Il discorso dell'onorevole Orlando è stato quel che io definirei un buon discorso, tuttavia esso richiede un'appendice; alcune delle sue parti vanno riconnesse alle altre e, soprattutto, quel che occorre, è di stabilire il rapporto che c'è tra certe immediate situazioni italiane e la situazione politica generale il che non trovo nel discorso dell'onorevole Orlando. Il nuovo caso di Trieste non è purtroppo che una parte di quel panorama di abbandono e di gratuite concessioni a cui l'onorevole Sforza — che non vedo presente e ciò mi dispiace — ci ha abituati. Di certo il Presidente del Consiglio gli avrà assicurato varie volte la propria solidarietà. il fatto che a questa discussione non abbia voluto prendere parte o è l'indizio che il suo accordo con il Presidente del Consiglio non è completo, oppure che egli non si sente in grado di poter rappresentare la situazione attuale come noi ci augureremmo e crederemmo si dovesse fare.

A dire le cose come sono, io vorrei richiamarmi ad una tesi che ho sostenuto in uno dei miei purtroppo numerosi interventi a proposito del Patto Atlantico. L'onorevole Orlando ha in questo senso ricordato, senza fare il nome modestissimo dell'autore di essa, una tesi mia, esposta fin da allora: io considero una profonda immoralità il fatto che noi abbiamo dovuto stringere alleanza con coloro i quali fino a ieri, fino, potrei dire, ad oggi, ci sono stati nemici, con coloro che hanno devastato e sconquassato il nostro Paese, con coloro che hanno assassinato i nostri uomini. Certo nella storia ciò può avvenire, tutto può avvenire; intendo altresì che si faccia la pace col nemico di ieri, ma ci vuole anche il tempo a ciò. La Francia non è riuscita a riconciliarsi con l'Inghilterra se non dopo 9 secoli, quanti ne passano da Guglielmo il Conquistatore, a Edoardo VII. Perchè dunque buttarsi in pochi mesi ai piedi di coloro che hanno così poco compreso la parte nostra nella guerra attuale e nella situazione generale dell'Europa? Le ragioni ci possono essere, ma la circostanza che vorrei mettere in rilievo nelle condizioni attuali è questa: noi non avremmo dovuto essere così facili a indulgere ai nostri nemici. Siamo stati sconfitti: sentivo questa osservazione sui banchi del Governo, sui banchi degli amici del Governo, poco addietro, a proposito di certe osservazioni dell'onorevole Orlando. Siamo stati sconfitti: poco danno, o molto danno nel momento attuale, ma la storia non si conclude in un giorno. Non è la sconfitta che fa torto ad un popolo. Nelle guerre accade quello che accade nel più umile e puerile dei giuochi: uno vince ed uno perde. Generalmente colui che vince è proclamato abile e forte, colui che perde è dichiarato tale in senso inverso. In verità talvolta accade che colui che è vinto valga meglio del vincitore. Non è la sconfitta che fa male ad un popolo, come non è la cattiva situazione in cui un individuo può trovarsi che fa torto ad un individuo. Quello che fa torto veramente ad un individuo è la maniera non retta, non nobile, non signorile con la quale sopporta la situazione. A noi ciò che veramente è mancato — non dico al popolo italiano, ma certo al nostro Governo — è stata l'attitudine di fierezza di fronte al vincitore. Anche i vinti hanno doveri, specie verso sè stessi. Vi sono infatti doveri dei vinti, come vi sono quelli dei vincitori. Dovere del vinto, per ragioni di ordine storico, di fronte al proprio popolo è quello di sopportare decorosamente la propria disfatta, senza pentimenti e senza contrizioni. E poi i vinti di oggi sono i vincitori di domani: questo è tutta la storia che lo dice, e non vale la pena di mettersi ai piedi di un nemico tracotante, il quale ci umilia anche ora, perchè esso ci accordi un pò di tolleranza.

Non crediate che questo sia un motivo oratorio del quale io mi serva solo nel momento attuale; tale problema si è prospettato più volte al mio spirito. Perchè facciamo questo? Perchè andiamo a domandare perdono agli inglesi, agli americani, ai francesi di ciò che noi abbiamo fatto? La sconfitta purtroppo non è mai la sconfitta di un partito o di un governo, il quale conduce un popolo alla guerra. Chi paga le conseguenze della guerra, non è mai un partito o un governante, ma tutta la nazione. Perciò io ho sempre fatta mia la tesi sostenuta da un celebre socialista tedesco, Carlo Kautsky, cioè che nella guerra bisogna sempre preoccuparsi di vincere poichè in ultimo chi paga è il popolo, anche se esso non avrebbe voluto la guerra.

E dunque, perchè abbiamo fatto questo, cioè,

perchè ci siamo messi a far comunella con i nostri nemici di ieri? Sebbene non si voglia confessarlo, tuttavia è evidente, ed è risultato nella terza discussione sul Patto Atlantico, che tale Patto non ha cause desunte da rapporti internazionali, non sorge dalle considerazioni di una situazione che può esistere fra popolo e popolo; esso nel suo intimo, soprattutto e in maniera quasi assoluta, ha un motivo di politica interna: combattere il comunismo. Ormai si sono gettate le maschere: un tempo si è parlato di pace, poi si è parlato di rendere forti i deboli; adesso si confessa che quello che si vuole impedire è la diffusione del comunismo in Europa.

Ma a noi di tutto questo cosa importa? Sant'Agostino, nella città di Dio, al libro V, diceva: che importa all'uomo, il quale deve morire, sotto quale padrone egli vive, se questo padrone non lo obbliga ad atti contro la giustizia e contro la carità? Tale frase fu detta allora perchè ormai i barbari dilagavano. Fu il pretesto logico del quale i cristiani più volte si servirono per favorire l'arrivo dei barbari, i quali erano cristiani come loro e che poi dovevano distruggere la vecchia civiltà. E con questa sentenza i cristiani tollerarono che Roma fosse distrutta. Il problema storico di Roma è enorme. Roma contava ancora 60 milioni di uomini nelle parti europee e asiatiche. Con 60 milioni di abitanti essa avrebbe potuto formare eserciti di una forza superiore anche ai 600.000 e 700.000 uomini. Ebbe geni militari fino all'ultimo, per esempio Ezio e Stilicone. Eppure fu sopraffatta e stramazzata dai barbari Ma i cristiani avevano detto: a noi che importa quello che accade? Purchè il padrone non sia iniquo noi possiamo consentire a che egli succeda nel comando di Roma.

In questo caso nostro la faccenda è un po' diversa. Noi dovremmo combattere accanto ad americani ed inglesi, accanto a francesi, i quali ci hanno in tutte le maniere manomessi e diminuiti. Sì, dovremmo farlo, perchè lo impone la lotta contro il comunismo. Ma io potrei parafrasare Sant'Agostino: E a noi che cosa importa di tutto questo? Il comunismo è lo soluzione naturale dei problemi sociali ed economici in un periodo storico in cui i popoli, le razze e le nazioni sono diventati così numerosi, e i loro complessi così intricati. Il comunismo è una maniera di organizzare e tenere costretta insieme una società che si sfalda e si sgretola. Si potrebbe osservare che a questo modo sia diventata cosa ben diversa dal comunismo come lo aveva ideato proprio Marx del quale così a vànvera si parla. Ma sono particolarità teoriche che in fondo non interessano nell'azione pratica. E contro il comunismo c'è, in primo luogo, l'America inglese la quale, poi, per il suo verso, non riesce ad accorgersi che essa sta mettendo in opera un'altra specie di comunismo: il comunismo capitalistico. C'è il comunismo proletario, il comunismo statale e c'è anche il comunismo capitalistico.

Dicono alcuni che la società americana sia nelle mani di sette od otto persone del ceto più altamente qualificato per il possesso e per l'attività; altri, più generosi, dicono che si giunge a 50, 60 persone. Ad ogni modo è una piccola classe dominante che fa pesare i propri criteri ed impone i suoi interessi non solo a tutto il resto del Paese, ma anche allo straniero. Perciò l'America potrebbe usare maggiore equità. Ma la verità è che non sono i conflitti di ideologia o di organizzazione o di specie del governo quelli che importano, ma i contrasti tra i ceti dominanti. C'è un ceto dominante in America e uno in Russia, di origine assai diversa. Questo è il contrasto che caratterizza il conflitto. Noi avremmo potuto disinteressarci di questa situazione. Ma c'è di mezzo il Vaticano, e che esso sia contrario al comunismo è naturale. Un comunismo che non voglia assoggettare le gerarchie ecclesiastiche e la stessa chiesa al proprio dominio è innaturale. E' assurdo d'altra parte che il Vaticano possa accettare questa politica. La tesi ecclesiastica è e sarà sempre che la società civile debba essere sottoposta alla società ecclesiastica, come fu fino all'avvento delle grandi rivoluzioni liberali del XVIII secolo. E la tesi comunistica è che la Chiesa sia assoggettata allo Stato.

In fine potremmo rispondere: se la vedano loro! Coka-Cola da una parte, Vodka dall'altra. Noi abbiamo il Frascati, il Chianti, il Capri e tant'altri ottimi vini e la paurosa Coka-Cola ci ripugna come non ci piace la Vodka. Noi dobbiamo badare a noi stessi. Ci sono questi grandi conflitti nel mondo. Essi superano di gran lunga ogni possibilità di dominarli o di misurarli esattamente. Ci sono, sono propri dell'epoca nostra. Da

questi conflitti noi non possiamo uscire con le parole e nemmeno con fatti unilaterali. Diceva poco fa giustamente l'onorevole Orlando che la politica non è filosofia, non è storia: è azione. E l'azione è tutto. C'è un vasto Paese che è nelle mani di un ceto dominante capace di condurre il proprio Paese fino agli estremi limiti della propria volontà; c'è dall'altra parte un paese straordinariamente ricco che si è sviluppato e si sviluppa in una maniera prodigiosa. Essi non si incontrano e non si riconoscono, anzi si scontrano e si urtano. Il problema fu già affrontato da Tucidite che, scrivendo della guerra del Peloponneso, (una guerra che durò trent'anni, la prima guerra di trenta anni!) osserva in sostanza: Sparta non voleva la guerra, come non la voleva Atene. Pericle nel suo alto intelletto era un pacifista per definizione. Ma la guerra si fece ed egli, Pericle, condusse i suoi concittadini alla vittoria finale! La volontà reciproca della pace non impedì la guerra, che, come al solito, scoppiò per circostanze secondarie. Così succede sempre.

Forse anche adesso nessuno vuole la guerra. In ciò io mi allontano molto dai miei amici dell'estrema sinistra, i quali opinano che gli Stati Uniti vogliano guerreggiare. I Paesi ricchi e potenti non vogliono mai fare la guerra.

Il mio grande concittadino Vico stabilisce che le repubbliche patrizie e censitarie non vogliono la guerra, perchè le guerre si concludono sempre a vantaggio dei poveri. Non così le repubbliche popolari... Da cui deduceva un argomento a favore delle guerre condotte dal patriziato romano, perchè dovettero essere una necessità.

Io non credo che gli Stati Uniti vogliano la guerra, come non credo che la voglia la Russia; la guerra non la possono volere nè gli uni nè gli altri.

E già qualche tempo fa io mi sono pronunziato in tal senso; dissi cioè che per pensare ad una guerra occorrevano per lo meno vent'anni, e solo dopo questo periodo di tempo si sarebbe avuta una qualche probabilità di guerra. Ora direi che le cose stanno anche meglio di quel che non pensassi allora e la guerra che tutti fingono di paventare, la giudico cosa di un bel lontano se non fulgido avvenire.

Ma altro è la guerra ed altro è la preparazione ad essa. Vi sono interessi convergenti che preparano la guerra, i quali però non hanno a che vedere col risultato sperato della guerra medesima. Io non credo alla guerra della Russia contro gli Stati Uniti come non credo alla guerra degli Stati Uniti contro la Russia. Credo invece ad una crescente antipatia e malizia reciproche, peggio ancora: ad un crescente malanimo che ne ha fatto e ne farà dei nemici potenziali, mentre dall'una e dall'altra parte ci sono elementi responsabili che alla guerra spingono.

Quando si sente dire: voi non desiderate che si facciano questi accordi con le potenze le quali sono state dichiarate vincitrici, voi non volete che noi stiamo con gli Stati Uniti; e quando si sente ripetere: voi volete stare con la Russia e rendervi ad essa; io ricordo di avere certamente detto: non buttiamoci nè con la Russia nè con gli Stati Uniti. Io sono un socialista e potrei considerarmi un comunista, salvo la maniera in cui nel momento attuale è intesa la cosa nel nostro Paese. Sono marxista e quindi comunista, ma io debbo onestamente riconoscere che alcune delle maniere con cui la Russia ha presentato le sue rivendicazioni verso l'Italia, non coincidono con la necessità, con gli obblighi discendenti dalle stesse ideologie marxistiche e trovano perciò me ripugnante agli atteggiamenti russi.

Noi abbiamo visto che la Russia ha domandato l'applicazione di quello che — come diceva benissimo l'illustre collega Orlando — non è un trattato, perchè il trattato segue ad una negoziazione, ma una sentenza di condanna imposta a noi da una parte in litigio. Abbiamo visto che alcune cose di questa sentenza di condanna interessavano appunto la Russia, la quale ha voluto che fino al centesimo, fino al millesimo anzi, noi pagassimo quello che, secondo lei, le era dovuto. La nostra flotta è stata in gran parte consumata e distrutta in suo beneficio.

E' un procedere questo assolutamente antimarxista, perchè il marxismo dice che il contribuente di ultima istanza è il proletariato; quelli che appartengono alle alte classi della società riescono quasi sempre a trasferire l'onere del tributo sulle persone con le quali hanno rapporti. La conclusione è che i lavoratori son quelli che pagano sempre, anche quello che i russi ci reclamano e ci hanno preso con tanta violenza e risolutezza.

Quindi si arriva a questo assurdo che una sedicente repubblica comunista chiede ai nostri

lavoratori, ai miseri proletarî italiani che versino nelle sue casse sin l'ultima stilla del loro sangue...

Vi bastino questi rilievi per comprendere che io non appartengo alla setta, chiamiamola così, di coloro i quali opinano che se noi rigettiamo il Patto Atlantico dobbiamo necessariamente sposare la causa della Russia. Niente di tutto questo.

La Russia ha già una sua imponente vita: è un enorme problema storico quello della Russia contemporanea, dinanzi al quale si troveranno imbarazzati anche gli storici del futuro. Un paese che incomincia sul Pacifico e termina a Trieste è qualcosa di troppo grandioso per non essere spaventevole. Non è l'impero di Gengis-khan che ritorna? Esso cominciava a Pechino e terminava a Trieste. Su per giù, o integralmente, quello della Russia attuale!

Però l'impero di Gengis-khan non durò che sessant'anni!

A questo rinnovato impero di Gengis-khan non posso in nessun modo conciliarmi. Gli uomini che ne stanno a capo hanno autorità, forza morale, hanno sèguito nel mondo e ad essi non serve certo la mia adesione, ma io alla loro politica non posso darla.. Quel che io dico è la pura verità. In realtà il dilemma non è Patto Atlantico o Russia. Il dilemma può essere un altro: Patto Atlantico o neutralità.

Badate, non sono io che pongo questa alternativa. Certamente all'onorevole De Gasperi non sarà sfuggita a suo tempo la riproduzione in Europa di quel che scrisse Leo Liszard, professore di biofisica all'Università di Chicago. Nel bollettino americano degli scienziati atomisti, egli ha esaminato i pericoli di una guerra europea e la possibilità che l'Europa adotti tutta una politica di assoluta neutralità.

Si tratta di un professore che, a sentire il suo nome, parrebbe di origine polacca ma che in ogni caso è cittadino americano. E' lui che ha messo in rapporti Einstein con Roosevelt ed in conclusione porta la sua parte di responsabilità nella creazione della bomba atomica, sebbene Einstein abbia sempre, per conto suo, rifiutata ogni partecipazione alla scoperta dell'uso bellico di quel ritrovato, che discenda dalla sua teoria sui rapporti fra sostanza della energia e sostanza della materia.

Leo Liszard si è levato nella maniera più risoluta, più netta contro quella politica la quale è fondata sul principio che gli Stati Uniti e la Russia sono nemici ormai definitivi e debbono risolvere ogni loro controversia ricorrendo alla guerra. Ma questo è un punto secondario nel suo pensiero; il punto essenziale di esso è che l'Europa, come egli ha affermato, non è interessata ad entrare in una guerra fra Stati Uniti e Russia, ed alla quale potrebbe restare completamente estranea. In caso di neutralità dell'Europa, questa neutralità non sarebbe minacciata e i paesi europei potrebbero non essere minacciati da nessuno. Se anche la Russia dovesse venire alla guerra con gli Stati Uniti, essa non avrebbe nessun interesse ad occupare l'Europa. Che cosa glie ne verrebbe dall'occupazione dell'Europa? La guerra è quella certa cosa per cui si distruggono i centri di resistenza del nemico, le parti vitali del paese nemico. Non è dunque in Europa che la Russia può pensare di colpire gli Stati Uniti, ma li deve andare a colpire in America, cioè nell'Alasca, nel Canadà, nell'America occidentale: è lì che essa, attraverso la calotta polare, deve tentare di colpire gli Stati Uniti. Ammettiamo che occupasse tutta l'Europa, mi pare difficile che occupi l'Inghilterra, benchè l'occupazione dell'Inghilterra le potrebbe recare sì qualche vantaggio, ma l'occupazione dell'Inghilterra è una cosa difficile e non è mai riuscita a nessuno, nè a Filippo II, nè agli olandesi, nè a Napoleone, nè a Hitler. Comunque sia l'Europa politica è estranea a qualsiasi calcolo di vantaggio che si possa conseguire nell'Europa territoriale. Questa constatazione conduce all'altra che la neutralità europea può essere considerata come cosa da non correre pericoli. Infatti cosa guadagnerebbe la Russia ad occupare questi paesi dell'Europa: Francia, Italia, Spagna? Che cosa guadagnerebbe nella guerra contro gli Stati Uniti? In quale maniera, occupando l'Europa, sarebbe colpita in una parte vitale, l'America? E allora la neutralità di tutta l'Europa, può essere rispettata? Signori, durante l'ultima guerra la Svizzera fu neutrale; chi minacciò la neutralità della Svizzera? Parole, voci, intorno alla probabile violazione della neutralità della Svizzera corsero, si disse che la Germania era sul punto di calpestarne la neutralità ma ciò non accadde, perchè la Svizzera è un osso infinitamente più duro a rodere di quello

che non si creda. Ora la Svizzera ha cambiato un poco il suo dispositivo militare; non so se sia un bene; e l'antica tesi dello stato maggiore svizzero che la Svizzera si potesse difendere e ridurre soltanto nel suo acrocoro roccioso centrale è stata abbandonata a favore di prospettive più larghe, forse soltanto più orgogliose.

Presidenza del Vice Presidente MOLE' ENRICO

LABRIOLA. Riducendomi alla situazione italiana, mi domando: perchè si dovrebbe violare la neutralità italiana? Che giovamento daremmo noi alla Russia dal punto di vista militare, se fossimo occupati da essa? In che maniera essa ne sarebbe favorita?

Io, dico la verità, certi problemi me li pongo con tutta onestà, ci penso sopra, così, astrattamente; e curo, per quanto è possibile, di darne a me stesso la spiegazione. Voi lo sapete, io non sono una persona che intervenga di frequente nelle discussioni del Senato; mi limito ad ammirare i colleghi i quali parlano su tante e così varie questioni e non nego nemmeno che tante volte, anzi il più delle volte, ho imparato largamente da essi. Ma anche non partecipando ad una intensa vita della nostra Assemblea, esamino dentro di me questi problemi, io mi pongo delle questioni, e quelle che mi sono poste più frequentemente sono queste: ma che cosa guadagnerebbe la Russia occupando l'Italia? E non parlo degli Stati Uniti, perchè sarebbe grottesco chiedersi altresì che cosa gli Stati Uniti guadagnerebbero nella loro guerra contro la Russia occupando l'Italia? Il nostro Paese è ben remoto dalle possibilità strategiche, che si possono presentare a quei due paesi ipoteticamente in guerra. Perchè dunque occuparsene?

Perchè gli Stati Uniti si servirebbero di noi? La guerra che gli Stati Uniti potrebbero condurre contro la Russia ha una sola soluzione, la soluzione asiatica. Non vi è altra soluzione. La guerra che gli Stati Uniti condurranno — se la condurranno contro la Russia — comincia a Istambul e finisce nella penisola del Kamscitkà è solo attraverso l'Asia centrale e la Siberia orientale che gli Stati Uniti possono pensare di colpire la Russia; io vi ripeto ancora una volta, ma voi tutti lo sapete ancor meglio di me, che non si fanno guerre se non col proposito di distruggere l'esercito e le forze economiche del nemico. Non si fanno guerre per vincere coreografiche seppur sanguinose battaglie. La guerra vera e propria consiste nel distruggere il dispositivo militare del nemico e questa distruzione gli Stati Uniti — a parte la bomba atomica, a parte i moderni ritrovati della tecnica militare — non possono conseguire se non attraverso l'Asia. E l'Italia che c'entra in tutto questo? Se vi fosse una neutralità italiana, seria, onesta, leale, perchè l'Italia dovrebbe essere occupata dagli uni e dagli altri? Vorrei ricordare ai colleghi — se pur qualcuno di essi se ne fosse dimenticato — vorrei ricordare al Presidente del Consiglio che non è la prima volta che io formulo la tesi che l'Italia dovrebbe chiudersi in se stessa e non partecipare a nessuna delle grosse agglomerazioni politiche che si stanno organizzando in Europa. Io penso anche adesso che la nostra neutralità potrà essere rispettata. Sento allora intorno a me questa domanda, la quale poi me la sono fatta io stesso, perchè in politica non c'è niente di originale, e tutto è comune, e tutto è pensato da tutti.

Questa è un po' una domanda, per così dire, generale. E di Tito che fate? Di Tito non vi occupate? E Tito non vi preoccupa? Tito mi preoccupa, ma mi preoccupa dal punto di vista psicologico, Tito è tutt'altro che un grande politico. Mi preoccupa perchè è un uomo di quelli di fronte ai quali al momento opportuno non sapete più come condurvi, e perchè poi noi viviamo in questo mondo, e Tito c'è. Come uomini politici, come parlamentari (e colui il quale vi parla è fra i più modesti fra essi) ci dobbiamo porre il problema di Tito. Io non capisco quest'uomo. Non è un grande soldato; ha fatto la guerriglia in Spagna, l'ha rifatta nel proprio Paese. Che sia uno stratega o un tattico, non credo che nessuno mai lo pensi. E' però un uomo politico avveduto. Il risultato è che si è messo in mano il proprio Paese e chi riesce a mettersi in mano il proprio Paese non può essere trattato come un individuo qualunque. Ma voi sapete che questo accade per delle buone e talvolta per delle cattive ragioni: in Italia lo sappiamo. Può darsi che le ragioni per le quali egli è riuscito a porsi in mano il proprio Paese siano appunto le cattive, ma anche questa è cosa secondaria. Egli si proclama comunista: perchè è uscito dal Cominform? Nessuno riesce

a spiegarsi tutte queste cose. Del resto, quando noi vogliamo spiegarci qualcosa, ricorriamo sempre al medesimo espediente intellettuale. Noi ci poniamo un quesito, noi chiediamo una spiegazione ai sensi della logica, ma purtroppo la logica esiste per gli individui e non funziona per la interpretazione dei fenomeni collettivi.

Il compromesso, un risultato medio e una necessità nell'ordine collettivo ed appunto, per questo motivo, io non riesco a rendermi ragione della situazione di Tito nel proprio Paese: comunista contro il Cominform, internazionalista contro l'Italia, uomo della pace che prepara la guerra. Ciò non va. E' questa sua incomprensibilità che forma il pericolo di Tito. Ma io non lo temo. Non parlo di me come persona, onorevole Presidente del Consiglio. Il signor Tito è il rappresentante della Jugoslavia; la Jugoslavia è un Paese tripartito nell'ordine religioso, nell'ordine linguistico e anche nell'ordine delle capacità militari. Mi inchino ai serbi; non ho una grande opinione dei croati e assolutamente pongo da parte gli sloveni. Croati e sloveni sono stati per lunghi secoli, fin dal principio, dipendenti: gli Avari furono i loro padroni e ridussero in piena servitù gli sloveni e i croati che non si ribellarono mai; i croati riuscirono talvolta a tirarsi fuori dal ginepraio, ma dipendenti furono sempre. Furono sempre obbedienti alla monarchia absburgica, fino all'ultimo. A dirvi la verità, io non mi preoccupo troppo di questi seicentomila militi guerriglieri a disposizione di Tito. L'Italia ha quarantasei milioni di abitanti: da quarantasei milioni di abitanti si possono molto comodamente estrarre almeno almeno due milioni di buoni combattenti. L'Austria si liberò della Serbia in pochi giorni, e si trattava della Serbia. Ammetto che il soldato serbo sia un soldato scelto. La Serbia fu eliminata dall'Austria, ma l'Italia è riuscita poi perfettamente a disfarsi dell'Austria. Perchè ora dovremmo temere Tito? Tito è l'Austria di una volta meno tutta la sua parte buona, la parte ungarica e germanica. Rispetto a noi egli è ora nella condizione in cui si trovava un tempo l'Austria. L'Austria noi la disfacemmo, perchè ora non dovremmo poterci liberare del signor Tito e di tutti i suoi seguaci? Io credo che noi dovremmo avere il coraggio di... non avere paura nè del signor Tito nè di altri. Egli ha timore dell'avventura, ne è uscito da poco tempo, e sta bene attento di non rientrarvi.

Una sola cosa noi dobbiamo temere, non una disavventura, ma il nostro sfacelo morale, la disfatta, prima che essa militarmente avvenga. Se noi riusciremo a superare il sentimento di una nostra qualsiasi inferiorità rispetto a Tito noi avremo vinto. I vinti non sono che i vinti di sè stessi.

Badate, onorevole Presidente del Consiglio, c'è un'Italia patriottica che rinasce, un'Italia nazionale che sorge nuovamente. Evitate, o amici alla mia destra, di pensare che si tratti degli eterni fascisti. I fascisti li ha inventati Scelba per offrirvi un diversivo nella sua politica. L'Italia nazionale si sta nuovamente facendo.

Nell'ultima discussione del Gran Consiglio del fascismo, Federzoni pose in rilievo che la guerra era impopolare, perchè non era nazionale ma politica. La guerra del 1915-18, che si concluse con le magnanime parole del nostro Presidente Orlando e nelle generose iniziative che il suo Governo seppe prendere, fu guerra popolare. Ed ora esiste una Italia che comprende che Trieste non deve essere nè di Tito, nè della Jugoslavia.

Si osserva che noi siamo stati sconfitti. Non è la sconfitta che fa torto all'uomo — l'ho già detto — è il modo com'essa si sopporta. Se fosse necessario ripeterei le parole dette da Orlando in altra occasione: lasceremo Firenze, lasceremo Roma e persino la mia Napoli, a cui tengo più assai che alla mia vita, ripareremo in Sicilia, l'Italia sarà quell'Isola. Ma abbiamo speso quindici secoli per poterci costituire in nazione indipendente, rimarremo sempre Italia anche in quel piccolo lembo di terra per cinquant'anni; l'essenziale è che l'Italia non abbia paura di sè stessa e non disperi.

ORLANDO. L'essenziale è di difenderci, non di farci difendere dagli altri.

LABRIOLA. Perfettamente. Noi dobbiamo pensare a noi stessi. Gli alleati, almeno quelli che voi considerate tali, ci abbandonano, perchè essi pensano soprattutto che noi ci consideriamo dei vinti; ripeto: non che essi ci abbiano reso vinti ma che noi ci consideriamo vinti. E' il nostro stato d'animo che fa peso e che ha un significato per loro. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei che lei e il suo Governo dicessero appunto ai nostri alleati e ai nostri avversari (e

gli alleati sono in fondo avversarî) che l'Italia non è stata vinta da loro; l'Italia è stata vinta da se stessa, è stata vinta dall'impossibilità per essa di accettare una guerra che era guerra del fascismo. L'Italia è stata vinta perchè la monarchia e il suo re non si decisero se non all'ultima ora ad essere consegnenti, e perfettamente disposti a rompere l'alleanza con la Germania. Un re che non vuole la guerra, che poi la fa, e che poi organizza la lotta contro la guerra stessa è qualche cosa che farebbe orrore se non facesse semplicemente scandalo. Non abbiamo trovato un amico in mezzo agli alleati. Chi ci ha compreso? A che cosa è servito il nostro sforzo contro i tedeschi? Noi non abbiamo trovato comprensione da parte degli alleati. Volete la mia opinione? Noi siamo le vittime di un orribile destino storico. Non ci hanno vinto gli inglesi, non ci hanno vinto gli americani e, purtroppo, nemmeno i francesi; ci siamo vinti da noi stessi perchè non siamo stati uniti, e non potevamo esserlo, essendo l'Italia divisa fra fascisti ed antifascisti. Questo è un fatto storico e, onorevole Presidente del Consiglio e voi altri Ministri che mi ascoltate, questo deve essere messo in rilievo proprio di fronte ai nostri alleati e ai nostri nemici. Che cosa è successo invece per gli altri Stati? Il Belgio combattè 14 giorni, non uno di più, dalla mobilitazione generale alla resa. La Francia ha combattuto sì e no la guerra, con un esercito che si disfece e si spappolò al massimo in una quarantina di giorni, in alcuni luoghi in 42 o 43 giorni. L'esercito italiano, malvestito, male equipaggiato, male armato, ha combattuto per una cattiva causa, lo ammetto, ma ha combattuto per oltre due anni. Che cosa ha salvato il Belgio? Che cosa ha salvato la Francia? Ci furono uomini politici belgi che si recarono a Londra e dissero: ma Leopoldo non è il Belgio; si è arreso lui, non il Belgio, e noi lo rappresentiamo. Ci furono dei capi francesi che si recarono a Londra a fare le stesse proclamazioni; ma io penso che nemmeno gli italiani furono da meno. Dica Pacciardi se c'è stato uno sforzo in questo senso. Al Belgio è bastato dire che Leopoldo non era il rappresentante del Belgio; alla Francia è bastato dire: non è il generale Pétain, (il quale è una indiscutibile gloria militare) che rappresenta la Francia ma De Gaulle. Ebbene, perchè non hanno ascoltato noi che dicevamo le stesse cose? Ci dovevano trattare come possibili amici e collegati. Chi può dimenticare l'epopea dei partigiani e della resistenza? E permettetemi di ricordarvi le 4 giornate di Napoli che metto in capo a tutti gli sforzi della resistenza non per semplice motivo di orgoglio municipale, ma per un'altra ragione; perchè l'insurrezione di Napoli fu spontanea, non aiutata nè sovvenuta da nessuno. Le 4 giornate le hanno fatte tutti i componenti della popolazione. Le armi furono le macchine da cucire, i mortai da cucina, le bottiglie vuote gettate dalla finestra. Tutto quel che c'era nelle case fu buttato addosso ai tedeschi. Dopo quattro giorni le retroguardie tedesche erano sgominate. L'amico Mariotti diceva poc'anzi: bravi soldati quelli delle forze alleate, ma andavano troppo piano. Infatti non fu possibile persuadere gli americani e gli inglesi ad entrare più presto in Napoli perchè temevano un agguato. Se fossero entrati in tempo essi avrebbero agganciato le retroguardie dell'esercito tedesco, e il Volturno e il Garigliano sarebbero stati varcati in meno di mezza giornata. L'Italia avrebbe risparmiato gli orrori della distruzione di Cassino e di tante altre città. Gli americani e gli inglesi non hanno condotto una guerra in Italia per motivi strategici. Le loro battaglie non servivano contro i tedeschi, ma contro gli italiani, affinchè non avessero la potenza di rialzarsi. Se si studia la strategia americana di quel periodo appare che la guerra in Italia è stata condotta col proposito di distruggere l'Italia. Cassino sradicata dalle fondamenta, tante altre città distrutte: ciò essi vollero per la guerra all'Italia non per la guerra al tedesco. La guerra al tedesco si fece in Francia. Quella condotta in Italia era una lotta di devastazione. Eppure i partigiani furono accanto a loro ed il piccolo esercito ricostituito combattè con loro e il generale Badoglio deliberò la cobelligeranza. A cosa ci è servito tutto questo? Essi sono stati crudeli nemici nostri; tutte le nostre rovine li accusano. Non dobbiamo dimenticare queste cose.

Mi tocca una breve risposta al mio insigne maestro ed amico l'autorevole collega Orlando, che mi è parso non troppo contrario all'idea della costituzione di uno Stato indipendente del Territorio Libero di Trieste. Trieste e l'Istria dovrebbero costituire questo Stato libero. No, amico Orlando, e ciò per una ragione che tu ci hai

insegnato e che con tanta eloquenza hai presentato ai colleghi in Assemblea. Perchè Trieste che è italiana deve avere un governatore straniero ed un governo che, sia pure temporaneamente, non sia italiano? A chi venisse a proporci per Palermo un governatore norvegese o irlandese, o per Napoli un governatore africano, io riderei sulla faccia come per una ridicola beffa.

ORLANDO. Certamente.

LABRIOLA. Ebbene, lo stesso è per Trieste. Non accetto neppure questo. Costituire un Governo autonomo, indipendente per Trieste e per il Territorio libero significa in primo luogo abbandonarli a Tito. Vorrei vedere come rispetterebbe i rappresentanti dell'O.N.U. e di tutto il resto. Egli ha a sua disposizione 600 mila uomini: vedremo se se ne sarpà servire in quella circostanza. Il semplice fatto di separare Trieste dall'Italia, con un governatore indipendente, è un abbandono di Trieste. Ma Trieste non deve essere abbandonata: essa è italiana al medesimo titolo cui possono fare appello Palermo, Napoli, Firenze e tutte le altre città del nostro Paese. Trieste è italiana e noi non vogliamo accettare nessun governatore estraneo, non vogliamo accettare nessuna forma di autonomia. Perchè rendere autonoma Trieste? Rendiamo invece autonoma la contea di Londra, per esempio: lo troverei molto più logico: stranieri ce ne sono tanti lì! Ma no: la Contea di Londra è inglese; e perchè allora Trieste non è italiana? Trieste è italiana e noi la dobbiamo riavere.

Agli amici che stanno alla mia destra, i quali, se non in questa Assemblea, nell'altra Assemblea parlamentare si sono battuti con grande accanimento perchè Trieste e il Territorio libero venissero costituiti in uno Stato autonomo, dico loro che sbagliano, e di molto. Trieste e il Territorio libero costituiti in autonomia rispetto all'Italia e rispetto alle altre potenze, sono perduti per l'Italia. Dovremmo fare una terza e una quarta guerra per ricondurli a noi. Finchè è possibile, che ciò non avvenga. Ecco tutto quello che possiamo dire, se ne contenti oppur no il signor Tito.

Onorevole Pacciardi, mi dicono che lei stia indefessamente lavorando per rassodare l'esercito italiano. Ebbene, voglia dire se dei soldati italiani ammettono che Trieste sia costituita in uno stato autonomo, o sia regalata a Tito. Se una guerra popolare in Italia ci potesse essere — ma non si farà e non si deve fare perchè fido ancora nella causa della giustizia — questa guerra sarebbe contro coloro che hanno pensato di usurpar Trieste. (*Commenti*).

State a sentire, amici miei: non immaginate che perchè voi volete la pace tutti la vogliano e che la pace sia il risultato di determinati accordi tra le potenze. La pace e la guerra sono un destino storico. Vi ricordavo poco fa ciò che disse Tucidide: nè Atene, nè Sparta volevano la guerra, e la guerra scoppiò, durò trent'anni e fu un'estrema desolazione del territorio dell'Ellade, diventando la causa remota della decadenza di quel meraviglioso miracolo storico, di quell'irriproducibile miracolo storico che è la Grecia antica.

Signori, noi dobbiamo mantenerci stretti sul nostro terreno: nessun governatore autonomo amministri Trieste: o essa sia restituita all'Italia o la si lasci nel suo presente stato. Noi abbiamo un titolo storico incontestabile perchè essa venga a noi: lo faremo valere quando ciò diventi possibile: quando potremo agire. Il problema non è che di volontà.

Io non credo che l'Italia, nemmeno oggi, sia in quella condizione di abbattimento e di incapacità per cui il signor Tito possa impiegare contro noi il suo arbitrio, per la volontà sua sulle cose nostre. Io credo invece che anche adesso ad una provocazione assurda ed iniqua di Tito noi potremmo rispondere. Se non possiamo rispondere ora, risponderemo fra vent'anni. L'Italia si rifà. L'onorevole Pella mi pare abbia fatto un'esposizione nella quale è detto che l'Italia economica vien su, adagino, ma vien su. Tra vent'anni l'Italia sarà di nuovo al suo posto storico. Soffriremo, soffriranno i nostri fratelli di Trieste per vent'anni e poi l'ora della giustizia suonerà. Noi siamo nella grande aspettativa. Quando questa ora della giustizia verrà, allora ognuno di noi farà il suo dovere.

Al fondo di questo strambo groviglio storico, io non vedo che il Patto Atlantico, un desiderio di guadagnarsi Tito, naturalmente a spese dell'Italia. Così Trieste una volta serve ad attirare l'Italia ed un'altra la Jugoslavia. E senza Patto Atlantico, il giuoco non si potrebbe avere. E poi c'è l'Inghilterra.

La tradizionale politica inglese è sbarrare alla

Russia il Mediterraneo, e una volta bastava interdirle i Dardanelli, ed ora Salonicco e Trieste. Se i russi — attraverso Tito che tornerà a loro — si potessero stabilire a Trieste, il divieto dei Dardanelli sarebbe insufficiente; da qui una politica volta ad interdigli Trieste, che non va data all'Italia, perchè dell'Italia l'Inghilterra non si fida.

Trieste serve all'Inghilterra non a Tito. Allorchè sento dire che Tito se ne impadronirà in un modo o in un altro di sua iniziativa, non ci credo affatto. Quello che importa veramente all'Inghilterra è che Trieste non sia nelle condizioni di poter essere invasa dalla Russia. L'Inghilterra ha troppa esperienza della storia per dubitare che Tito, mentre oggi fa i dispetti alla Russia, domani non si riaccosti fatalmente ad essa, perchè Tito è stretto in mezzo tra la Bulgaria, la Grecia e la Romania, perchè Tito è nelle mani degli altri e se non vuole stare in mano agli altri non può fare che un'unica cosa: riavvicinarsi di nuovo alla Russia, e questa speranza gliela possono procurare gli angloamericani, i quali ora dicono di voler consegnare Trieste all'Italia e domani fanno l'occhietto alla Jugoslavia. Io ho letto nei giornali (sono un mediocre lettore di giornali: non ci credo più; poco valgono le informazioni dei giornali) che gli inglesi amerebbero vedere risoluto con un accordo tra l'Italia e la Jugoslavia questo problema di Trieste. « Accordo impossibile » proclama Tito; « Accordo impossibile » proclama l'Italia. E' questo che serve all'Inghilterra. Trieste non occorre nè alla Jugoslavia nè all'Italia; serve all'Inghilterra ad impedire che domani un esercito russo possa sboccare al mare da quella parte. Ed allora permettetemi di dirvi che, al centro di questo enorme groviglio storico, nel quale l'Italia si trova impigliata, non c'è che il Patto Atlantico. Se avremo il coraggio di separarci dal Patto Atlantico e di dire che vogliamo vivere esclusivamente per noi stessi, non vogliamo fare la guerra a nessuno, e non accettiamo come nostri nemici quelli che sono nemici degli altri, avremmo fatto un grande passo avanti. Io vedo questo Patto Atlantico dentro qualunque imbroglio, dentro qualunque impedimento che l'Italia è costretta ad affrontare. La Jugoslavia chiede per sè Trieste e per colpa del Patto Atlantico noi siamo in una condizione di ostilità verso la Russia. Si ha un bel dire che la Russia ci tratta male. La Russia ci tratta male perchè si proclama uno stato comunista e socialista, ma è nel suo pieno diritto. Noi facciamo tutti gli atti che possono essere contro la Russia. Voi credete che sia uno scherzo entrare in un Patto quando la Russia vi ha detto che essa lo considera come un annunzio di guerra contro di lei. Se allora voi ci unite col Patto Atlantico ai nemici della Russia perchè vi meravigliate che la Russia vi tratti male? Ma tiratevi indietro! Fate in guisa che noi si resti solo noi stessi. Si dice: « Non possiamo denunciare il Patto Atlantico ». E' una sciocchezza: tutti i trattati si possono denunciare; è una semplice questione di volontà. Noi denunciando il Patto Atlantico avremmo creato tutte le condizioni affinchè una ripresa pacifica della nostra attività estera ci fosse consentita.

Agli italiani, onorevole Presidente del Consiglio va detto esclusivamente: « Siate fermi; siate risoluti non formatevi illusioni ». L'Italia è esistita per 14 secoli senza avere unità politica, ed avendo solo unità etnica e culturale. Ora la situazione è di gran lunga migliore, non abbiamo bisogno della elemosina americana per resistere. Come non abbiamo avuto bisogno per 14 secoli della compassione dell'Inghilterra, noi non abbiamo bisogno nemmeno della tolleranza della Russia. Sentiamoci vincitori in noi stessi. Ma diciamo pure nettamente che per esistere da capo dobbiamo cominciare dal lacerare il Patto Atlantico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Jacini.

JACINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola per incarico del mio gruppo in questa discussione, non posso prescindere dagli interventi così autorevoli che mi hanno preceduto. Vi chiedo pertanto scusa se prima di formulare brevemente quello che è il pensiero mio e del mio partito io dovrò, non dico polemizzare, ma prendere posizione di fronte a quanto è stato esposto qui dalla giovanile eloquenza dell'onorevole Orlando e dalla scoppiettante dottrina dell'onorevole Labriola.

Per quanto riguarda l'onorevole Orlando, la mia malasorte mi costringe, per la terza o quarta volta, a prendere una posizione polemica nei suoi confronti; il che mi addolora profondamente, anzitutto per i sentimenti — se me lo per-

mette — di affettuosa amicizia che a lui mi legano, e in secondo luogo perchè ho sempre avuta l'impressione che agli uomini della sua veneranda età, del suo glorioso passato, non ci si possa avvicinare se non con un rispetto materiato di consenso. Invece, alcuni atteggiamenti da lui assunti in questi suoi successivi interventi, mi obbligano, con mio grandissimo rammarico, a schierarmi contro di lui.

Egli ha veramente rotto fra le mie mani, in anticipo, tutti gli argomenti che potevano essere affacciati per risolvere l'angoscioso problema che ci assilla in questo momento. Ho sempre creduto che, in momenti gravi per il Paese come quelli nei quali viviamo, si dovesse procedere con ponderata freddezza, anche andando contro ai propri sentimenti quando gli interessi superiori del Paese lo esigano.

ORLANDO. Gli interessi del Paese non sono di fare il servitore!

JACINI. Egli ha detto che l'istinto deve prevalere contro la ragione. Io ho invece sempre pensato che in politica la ragione debba prevalere contro l'istinto. Egli ha detto che non bisogna risalire alle cause, che, quindi, è inutile ricordare che abbiamo avuto una guerra, che questa guerra è stata perduta, perchè la politica è azione, che si fa di ora in ora. Ora, io ho proprio l'impressione che a questa situazione noi siamo stati *acculés*, sforzati da una guerra disgraziatamente perduta, e dalle condizioni nelle quali è ridotto il nostro Paese...

ORLANDO. Fa male a confessarlo; non si confessa, anche se fosse vero.

JACINI. Egli ha soggiunto che la soluzione wilsoniana è una soluzione già favorevole alla Jugoslavia; ma che ad ogni modo essendo stata accettata dalle due parti, doveva rimanere. Ma c'è appunto, ad inceppare il nostro cammino, questo grosso blocco della guerra perduta, che ha sovvertito tutta la situazione wilsoniana, la quale poi ci faceva giungere al Nevoso e quindi a sua volta creava problemi che non è stato facile in questi anni risolvere. E infine, quale soluzione ci indica il senatore Orlando? Trattative dirette, no, perchè sarebbe « una beffa aggiunta al danno ». Lo credo anch'io: le trattative dirette oggi sono molto difficili, ma è quello che da più parti, nella stessa terra istriana, ci viene consigliato. Ad ogni modo, dice l'onorevole Orlando, no. Denuncia all'O.N.U., no, perchè all'O.N.U. noi non apparteniamo e d'altronde l'O.N.U. secondo Orlando non esiste. Denunciare il Trattato, come ha proposto l'onorevole Labriola? Dice l'onorevole Orlando, che no, perchè il Trattato non è un trattato, ma è un *Diktat*. E sia, ma così ecco un'altra possibilità che ci viene tolta dalle mani. Fidarsi degli alleati, no, perchè l'Inghilterra è il nemico numero uno, perchè la Francia non ha mai acconsentito a venire con noi a intese più strette, perchè l'America, misteriosamente, mentre ci è amica, non vuole favorirci e aiutarci. Resta il ricorso all'Europa, il ricorso al mondo; quel ricorso che noi europeisti abbiamo l'ingenuità di credere ancora possibile ed efficace, e che si risolverebbe, in fondo, in un grande ricorso all'opinione pubblica mondiale. Ebbene, l'onorevole Orlando ha scherzato anche su Strasburgo, ha parlato di « feste ottimistiche », ha completamente demolito tutto l'apparato internazionale al quale noi così faticosamente cerchiamo di portare la nostra pietruzza. Ci ha quindi tolto anche la possibilità di agire in questa forma. E allora, cosa rimane?

ORLANDO. Rivedere le alleanze. Comunque, non ho l'obbligo io di fare delle proposte. Questi interrogativi li deve rivolgere al Governo: io sono qui per censurare.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Jacini di non fare un discorso di replica. Questo potrebbe anche andare in un secondo momento, ma non ora. E non dimentichi che ella è il Presidente della Commissione degli esteri. Io vorrei pertanto che, in omaggio a questa sua qualità, ella evitasse punte polemiche e personali. (*Vivi commenti dal centro*).

TOSATTI. Questo è un entrare nel merito.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, non è tumultuando che mi impedirete di dire quello che io penso secondo il Regolamento. Il Regolamento per il momento sono io ad interpretarlo. Se ciò non vi piace, potrò anche cessare di farlo, ma finchè siedo qui, agirò secondo la mia interpretazione.

JACINI. Onorevole Presidente, io mi inchino al suo ammonimento, ma c'è un punto di quanto ella ha detto sul quale non posso consentire ed è che io debba tener conto, nel mio discorso, di essere Presidente della Commissione degli affari esteri. Il fatto che io sia seduto in questo ban-

co e non in quello (*accenna ai banchi della Commissione*) sta già simbolicamente a dimostrare che io parlo qui nella mia qualità di senatore incaricato di interloquire dal mio gruppo. (*Vivi applausi dal centro destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Jacini, ella sa che io non esprimo se non opinioni meditate. Io, per alcune sue affermazioni, ho pensato che la sua autorità di Presidente della Commissione degli esteri non debba soverchiare la sua posizione di interpellante. Comunque, la prego di proseguire e prego i signori senatori di non interrompere.

JACINI. Tanto dalle parole del senatore Orlando, quanto da quelle del senatore Labriola, non mi pare di vedere indicata una soluzione a cui l'uno e l'altro vorrebbero spingere il Governo. Mi sembra che si tratterebbe tutto al più di un gesto di ribellione. Ora la politica non si fa con gesti più o meno violenti e più o meno sterili, con quei gesti che possono consistere nell'abbandonare un tavolo verde e possono poi condurre all'umiliazione di ritornarci (*approvazioni ed applausi dal centro destra*) come vi è ritornato l'onorevole Orlando, con una umiltà della quale gli rendo omaggio, e come non vi è da stupirsi si sia recato l'onorevole De Gasperi, in condizioni ben diverse. (*Applausi dal centro*).

Ad ogni modo è con un senso di responsabilità di Governo che noi dobbiamo affrontare siffatte situazioni, e non possiamo perciò rmanere nel vago di affermazioni teoriche, ma dobbiamo assumere una linea concreta di condotta. E ciò dico anche al senatore Labriola, il quale, in mezzo ad altissime elucubrazioni storiche, ha parlato specialmente di una neutralità che francamente io non so come possa conciliarsi con le condizioni dell'Italia; perchè noi non siamo, forse per nostra disgrazia, la Svizzera e ci troviamo in una posizione geografica tale per cui la neutralità ci è assolutamente preclusa. Ma c'è un punto, senatore Labriola, su cui, col permesso del Presidente, devo sollevare una protesta; ed è laddove ella ha fatto le viste di credere che lo scopo della guerra americana in Italia non fosse quello di combattere i tedeschi, ma di distruggere il nostro Paese. Contro questa voce protestano tutti i cimiteri dei soldati americani caduti in Italia per una causa di libertà e di giustizia.

Ed ora passiamo al nucleo positivo di questo mio breve intervento. Ho detto che la neutralità non è possibile per noi; il mondo è diviso in due blocchi, piaccia o non piaccia a noi stessi; pertanto uscire dal sistema del Patto Atlantico significa puramente e semplicemente allinearsi con le potenze orientali e mettersi al livello dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e delle altre nazioni che sono sotto l'influenza russa; il che, se dal punto di vista economico rappresenterebbe la fine della nostra vita economica, dal punto di vista politico e sociale rappresenterebbe la fine di ogni nostra libertà e indipendenza. (*Applausi dal centro. Interruzioni e commenti da sinistra*). E con quale profitto? Le potenze hanno riconosciuto e riconoscono, sia pure a titolo teorico per ora, il nostro diritto imprescrittibile su Trieste. La sistemazione da esse preconizzata non può ottenersi senza il benestare della Russia, la quale è ancora oggi sulle identiche posizioni della conferenza Togliatti, ossia nella precisa e identica posizione della Iugoslavia. Per conseguenza, come non possiamo accettare la soluzione jugoslava, così non vediamo nessuna prospettiva di salute nell'entrare nell'orbita orientale. E' curiosa, però, questa questione delle proposte Togliatti...

PASTORE. Risponda all'onorevole Orlando, non a noi. (*Interruzioni dal centro*).

CINGOLANI. Risponde a chi gli pare.

PASTORE. Risponda agli interpellanti, non a noi.

JACINI. Insomma, non posso rispondere all'onorevole Orlando perchè non lo vuole il Presidente, non posso rispondere a Togliatti perchè l'onorevole Pastore vuole che risponda ad Orlando. (*Ilarità. Interruzioni e commenti da sinistra*).

Perchè volete essere lasciati fuori da queste questioni? Nella mia interpellanza... (*Interruzione dell'onorevole Mariotti*). Se da quella parte mi si impone quel che devo dire, sono paralizzato nella mia modesta eloquenza!

Dunque volevo dire semplicemente che le proposte a Togliatti (bisogna ben nominarlo), vi sembravano così belle quando erano fatte da un Tito ortodosso, sono diventate detestabili ora che sono fatte da un Tito eterodosso. A noi sembravano detestabili allora e sembrano detestabili oggi, perchè il loro contenuto non è mutato; quindi anche la nostra posizione non può variare.

Nei confronti delle Potenze ci rendiamo ben

conto che sono in gioco enormi interessi di carattere mondiale. Ma ai nostri alleati di ieri diciamo: questa dèl territorio libero può sembrarvi una questione secondaria, una lotta intorno ad una aiuola, ma badate che si tratta di una questione morale, e le questioni morali non si misurano alla stregua dei metri quadrati. Vi sono imponderabili per i quali pochi chilometri quadrati hanno maggior valore che regioni intere; disgustare un popolo intero per una questione che a voi può sembrare piccola, ma che investe tutta l'anima nostra, può essere, oltre che una mala azione anche un cattivo affare. (*Approvazioni dal centro*).

Intenderci direttamente con Tito: e chi lo ha mai rifiutato? Non fu accusato anzi il conte Sforza di avere teso una mano che la controparte non era disposta a stringere? Noi di questa parte del Senato rinnoviamo la profferta delle trattative dirette; perchè la condizione del nostro vicinato l'impone, perchè la complementarità delle nostre economie lo richiede, perchè sentiamo tutta la vacuità ed il disgusto di una battaglia a colpi di spillo. Ma affinchè si possa trattare è condizione preliminare che da parte jugoslava si disarmino gli animi, si mutino i metodi e si rispetti la libera manifestazione del pensiero dei cittadini. Le condizioni in cui si sono svolte le elezioni, le condizioni a cui oggi sono sottoposte le popolazioni italiane nel Territorio libero mirano a costringere quelle popolazioni ad una tragica alternativa: o la fine per sterminio o l'emigrazione in massa, due soluzioni egualmente tragiche e dolorose che dobbiamo fare ogni sforzo per evitare.

Vi è un punto sul quale io coincido perfettamente con quanto ha detto l'onorevole Orlando: è là dove egli ha fatto le sue riserve sulla richiesta del plebiscito. I nostri amici del territorio di Trieste ci dicono che, ove questo plebiscito venisse condotto liberamente, con le opportune garanzie e per tutto il territorio e non per le due zone separatamente, come la dichiarazione tripartita ha sempre affermato, darebbe una maggioranza indiscussa agli italiani. Noi condividiamo la fede dei nostri fratelli, ma siamo tuttavia contrari al plebiscito per un motivo giuridico. Cioè riteniamo che un plebiscito rimetterebbe in questione un diritto che è stato sancito e riconosciuto e che pertanto deve ritenersi acquisito a noi... (*approvazioni dal centro*) e per di più metterebbe in dubbio un atto delle potenze che noi abbiamo tutto l'interesse a tener vivo e valido nei nostri confronti. Perciò, checchè ne pensino i nostri amici istriani, io credo che la soluzione del plebiscito non sia certamente la più idonea.

In definitiva, non c'è, secondo il nostro modesto avviso — e concludo — che una sola cosa da fare: riaffermare solennemente in quest'Aula il nostro diritto, ricosciutoci dagli alleati; chiedere ad essi che venga rispettato in pratica come lo fu in teoria; fare appello proprio a quell'opinione internazionale che sola può dare appoggio alle cause giuste e che in questo caso avrebbe per noi un particolarissimo valore.

Noi ripudiamo, oggi come ieri, il nazionalismo. in cui ravvisiamo una deturpazione degli ideali patriottici. Ci preoccupa questa ondata di retorica nazionalistica che viene dalle parti più impensate e che sembra preludere ad una rinascita del nazionalismo vero e proprio; di quel nazionalismo che ci ha condotti ieri alla rovina, e potrebbe domani trascinarci in avventure che non oso nemmeno definire pericolose, perchè sarebbero addirittura spaventevoli e tragiche.

Ciò non significa peraltro che la Democrazia cristiana, con tutta la parte sana del Paese, non senta quelli che sono i veri valori patriottici nazionali, e non intenda difenderli, non a parole, ma con calma ed inflessibile fermezza. Noi siamo sereni perchè sappiamo di aver ragione. Teniamo ferma la nostra posizione di diritto, riconosciutaci dalle potenze; ma a quel sistema atlantico, che noi abbiamo difeso e che siamo ancora pronti a difendere, noi non potremmo aderire con cordialità di animo se avessimo il cuore stretto come in una morsa dalla preoccupazione circa la sorte dei nostri fratelli del confine orientale. Non è bene, neppure per una grande potenza, trascurare i valori morali e gli imponderabili, che hanno tanto peso nella vita dei popoli. Non si violano impunemente le grandi leggi della giustizia. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Sull' ordine dei lavori.

RUGGERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Volevo far presente un desiderio espresso da molti colleghi di questa parte affinchè possano domani mattina partecipare ai funerali delle vittime di Celano. La pregherei, se fosse possibile, di dare modo ai colleghi di nostra parte, e vorrei sperare anche dell'altra parte, di poter partecipare a questi funerali, il che è possibile soltanto se il Senato non terrà seduta domattina, contrariamente a quanto si era stabilito.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni così rimane stabilito.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti ha preso e intenda prendere contro i responsabili dell'eccidio di Celano che ha aggiunto nuove vittime alla triste catena dei morti proletari nel nostro Paese (216).

BITOSSI, RUGGERI, BEI ADELE, PROLI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BORROMEO, *segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga:

1) che debba essere ripristinata per i segretari comunali l'abrogata disposizione (articolo 1 sub. 182 della legge 27 giugno 1942, n. 861) secondo la quale, prima che siano effettuate le promozioni ed indetti concorsi previsti dall'articolo 181 e dai primi commi dell'articolo 182, i posti siano assegnati trasferendo allo stesso grado gli aspiranti che vi aspirano;

2) che debba essere stabilito che i concorsi per i posti dei primi quattro gradi che vengano banditi separatamente per ciascuna sede, siano banditi cumulativamente e per ciascun grado al l'inizio di ogni anno per le sedi già vacanti e per quelle che diverranno tali nel corso dell'anno (1200).

JANNUZZI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se sono a sua conoscenza le cause prossime e remote che hanno determinato l'eccidio di Celano e quali provvedimenti ha adottato o intenda adottare nei confronti dei responsabili notoriamente fascisti.

Se non ritenga infine di promuovere una inchiesta parlamentare allo scopo di accertare su piano politico responsabilità più gravi (1201).

CERMIGNANI, CERMENATI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se sono a sua conoscenza le cause che hanno determinato l'eccidio di Celano (Aquila) (1202).

DE GASPERIS.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se e quali provvedimenti intenda di adottare per rendere più umano il traffico ferroviario sulla linea Matera-Montalbano Jonico, scalo delle calabro-lucane.

Una energica ed immediata ispezione da parte di qualche alto funzionario può accertare i fatti.

L'automotrice A-14 per Matera e quella A-21 per il detto scalo di Montalbano appariscono in viaggio dei veri alveari umani. I poveri viaggiatori, pigiati, l'un sull'altro, imprecano disperatamente e invocano invano a gran voce un trattamento più sopportabile. I biglietti, il cui costo non subisce alcuna riduzione, non si rilasciano in rapporto al numero dei posti disponibili, ma in rapporto al numero dei viaggiatori che chiedono di viaggiare e non si riesce a dire quello che avviene, e che ricorda altri tempi!

Poichè il traffico è esuberante, la società può bene, allorchè il numero dei viaggiatori è eccessivo, far partire dagli indicati scali due automotrici invece che una (1129).

ROCCO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro,

per sapere per quale motivo agli impiegati dell'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura non ancora sono stati corrisposti gli stipendi e gli altri emolumenti per i mesi di marzo e aprile decorsi.

E per sapere quale sistemazione intendano dare ad essi impiegati in vista della soppressione degli Uffici dell'U.N.S.E.A. (1130).

NACUCCHI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per venire incontro ai bisogni della città di Urbania (Pesaro), che ha tuttora il centro sconvolto e rovinato, a causa del micidiale bombardamento aereo del 23 gennaio 1944, e abbisogna soprattutto della pavimentazione delle vie cittadine e della sistemazione delle fognature danneggiate dalla guerra.

Ciò anche per venire incontro alla gravissima disoccupazione di quella popolazione, che potrebbe giungere ad eccessi tali da turbare seriamente l'ordine pubblico (1131).

ELIA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito dello svolgimento delle seguenti interpellanze:

ORLANDO. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere se, a giudizio di lui, gli eventi recentemente deplorati nel territorio libero di Trieste, anche a parte il valore di essi come segni del previsto fallimento di tutta una politica estera, non valgano per determinare almeno la revisione di un sistema di alleanze, per il quale dagli alleati siamo stati abbandonati, se non considerati e trattati addirittura quali nemici come era già stato dimostrato a proposito delle Colonie e come ora se ne è avuta la conferma a proposito della ambigua attitudine circa l'italianità del territorio libero di Trieste, già da essi riconosciuta con solenne, formale dichiarazione (209).

LABRIOLA. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se — in vista dell'atteggiamento degli anglo-americani e dei francesi nella questione del territorio libero di Trieste, e del loro mancato impegno di restituire l'italiana Trieste all'Italia — non sia il caso di avvisare che l'Italia intende ritirarsi dal Patto Atlantico (213).

JACINI. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale linea di condotta intenda seguire il Governo di fronte alle recenti manifestazioni della Jugoslavia rispetto alla zona B, nonchè all'atteggiamento assunto dalle Potenze al riguardo (214).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (851).

III. Discussione del disegno di legge:

Modificazione dell'articolo 72 del Codice di procedura civile (166).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modifica ai titoli I, II, IV e V della legge sul lotto (354).

2. VARRIALE ed altri. - Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

3. MACRELLI ed altri. - Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. ROSATI ed altri. - Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

5. Divieto di appartenere a partiti politici per alcune categorie delle Forze armate e per i magistrati militari (427) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

7. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti